

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4 aprile 1964 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

CENTO FIORI CENTO TESTE

Non sappiamo se veramente, come informano i giornali cosiddetti di informazione, Krusciov sia andato a Budapest per pronunciare da quell'alta cattedra la condanna della Cina di Mao, e se questa condanna avverrà ufficialmente al grido, che gli stessi giornali riferiscono, di «meno rivoluzione, più gulaschi». Sono questi gli aspetti «pittoreschi» di una miseranda lotta di concorrenza alla scala mondiale, tanto più insulsi in quanto relativi a personaggi in cui la solida realtà mercantile prevale su qualunque «colore». Il grido suddetto può ben uscire da bocche staliniane o post-staliniane, fu già lanciato nelle sue varianti, nazionali contro Trotskij, è al fondo di ogni riformismo bacchettono che dice di aver rinunciato all'avventura rivoluzionaria e all'avventura della guerra di classe per correre dietro ai problemi «concreti» del desco familiare e dell'oggi, e che non risolve questi proprio perché ha dimenticato per la strada quelli. E può bene, un solido mercante come Krusciov, scegliere a palcoscenico delle proprie esibizioni da giulare la Budapest due volte schiacciata sugli altari del «buon senso» quando, sia pure in modo confuso, il proletariato cercava la sua strada dell'assalto al cielo — «impossibile» assalto per qualunque opportunista.

Ma che può dire, Pechino: che cosa possono dire i suoi nuovi adepti e partigiani; per ricacciare in gola ai difensori aperti della conservazione e dello status quo la teoria dei cento fiori, delle vie nazionali, del socialismo sinonimo di democrazia, dell'identità di interessi e di programmi fra internazionalismo e patriottismo (la «borghesia patriottica» considerata come forza rivoluzionaria)? Essa è nata anzitutto nel partito di Mao, e al massimo si può discutere se la palma storica di questa bestemmia vada ai cinesi o invece ai bistrattati jugoslavi. Cento fiori, cento teste, ciascuna delle quali ragiona a modo suo; con l'aggravante che sono teste «nazionali», gelose del loro brevetto patriottico, delle loro glorie di campanile. Quando i filocinesi italiani, nel loro organo «Nuova Unità» (titolo ben espressivo di due caratteristiche permanenti dell'opportunismo: la ricerca del «nuovo» e il mito dell'«unità» come principio primo), contrappongono vie nazionali «giuste» a vie nazionali «ingiuste»; quando rinfrancano contro la codardia pantofolaia delle Botteghe Oscure il garibaldismo delle lotte di liberazione partigiane o il lievito dei «bei tempi» della democrazia come moto di popolo; che cosa riescono ad opporre al trasformismo kruscioviano se non una versione appena appena più dinamica ed attivista degli stessi concetti? Se esistono mille vie nazionali, tutte valide purché rispondenti alle cosiddette situazioni locali «concrete», chi stabilirà quale è la giusta e quale l'ingiusta? Se manca l'unicità del programma, chi — se non forse il buon dio — sarà chiamato a dirimere i contrasti nascenti dalla molteplicità delle «scelte» svincolate dall'ancora di una teoria unica e invariata? Tutto è lecito quando non esiste più un metro costante di giudizio; tutto è variabile quando, in forza di un'ideologia cosiddetta democratica, ogni giorno pone ad ogni individuo o gruppo o partito un'esigenza nuova e impreveduta, e gli traccia una via diversa, e gelosamente sua. Che cosa si potrebbe immaginare di più mercantile che questa visione da «proprietari di brevetti programmatici e tattici», che fa della lot-

ta di classe proletaria, nata unica e mondiale, un mosaico informe di ricette gastronomiche locali, buona ciascuna per quel certo palato o, al massimo, da degustare nei ristoranti di lusso come curiosità amena e un poco assurda?

La teoria delle strade nazionali al socialismo è un'arma che si ritorce contro chi, primo o secondo che sia, la impugna. L'ha impugnata anche Fidel Castro, ed ora ecco quelle buone lane dei conservatori brasiliani deporre il filocastriista presidente Goulart al grido: «Il Brasile ha bisogno di riforme, ma... noi abbiamo una realtà brasiliana, abbiamo ottanta milioni di persone che aspettano da noi con ansia non riforme esotiche, ma provvedimenti che trovino aderenza con l'ambiente brasiliano». E, si capisce, un pretesto; ma di ri-

forme parlano tutti, di nazionalismo altrettanto: chi può dire che gli uni siano — altra formula idiota di uso corrente — «sinceri» od «onesti», e gli altri no? Conservatori e «progressisti» giurano sulla costituzione: chi sceglierete, uomini dalle cento vie olezzanti non come fiori, ma come qualcosa che la decenza di lor signori ci vieta di dire?

Condanna o no, resta il fatto reale che «ortodossi» cinesi ed «eretici» russi (o viceversa, giacché entrambi usano nei confronti dell'oppositore lo stesso vocabolario) si muovono sullo stesso terreno: sono fratelli, divisi soltanto da ciò che divide i fratelli nel mondo borghese — l'interesse, la proprietà, l'orribile «mio» e «tuo». E, non fosse che per questo, sono fuori e contro il marxismo.

Una magnifica realizzazione del Partito Il primo volume della «Storia della Sinistra Comunista»

L'iniziativa finora più vasta e complessa che, grazie al lavoro collettivo di tutto il Partito, si è potuta condurre in porto, è l'edizione fresca di stampa del I tomo della Storia della Sinistra Comunista, un poderoso testo di 416 pagine fitte, posto ora in vendita al prezzo di 2.500 lire e salutato con grande e giustificato entusiasmo da tutti i compagni.

Il presente volume, il primo di una serie intesa a ricostruire e documentare storicamente il processo di formazione e di sviluppo di una sinistra comunista rivoluzionaria in Italia, e in seguito la sua rilevante azione nel campo internazionale, dalle origini fino al 1926 — l'anno del Congresso di Lione e del VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale di Mosca —, parte dalle origini del movimento proletario su scala mondiale e si ferma alle prime battute di preparazione del congresso socialista di Bologna, fra l'agosto e il settembre 1919.

Esso si compone di due parti.

La prima, di carattere espositivo, rievoca sulla base di una rigorosa documentazione storica il processo attraverso il quale la sinistra comunista, presente in Italia sia pure in forma embrionale dal 1880 circa, ma ben definita per saldezza di impostazione teorica e continuità di azione pratica a partire dal 1910, si enucleò dal seno del Partito Socialista nell'incessante battaglia condotta prima e durante la guerra contro il riformismo in tutte le sue varianti e metamorfosi e, nello stesso conflitto ma soprattutto nell'immediato dopoguerra, contro l'equivoco centro dei «massimalisti»; battaglia che sarà il necessario preludio alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, sezione della III Internazionale, al congresso di Livorno, gennaio 1921.

Essa ha per teatro l'Italia, ma non sarebbe concepibile in tutto

il suo percorso fuori dalla vigorosa offensiva antirevisionista ed antiriformista condotta dall'ala rivoluzionaria internazionale sull'arco di un ventennio, come è sottolineato in ogni pagina del presente volume.

La seconda parte riproduce in una stretta successione cronologica una massa notevole di testi (soprattutto articoli, ma anche discorsi e mozioni), apparsi dal 1912 all'estate 1919 e qui riprodotti ad illustrazione delle tesi svolte nella parte espositiva e a conferma di una continuità ed «invarianza» di posizioni teoriche e di battaglia, che unisce attraverso un filo ininterrotto l'estrema sinistra di allora e quella che oggi, sotto il nome di Partito Comunista Internazionale, si batte per il ristabilimento integrale del programma marxista e dell'organizzazione del partito di classe del proletariato.

Ogni scritto, di cui si è conservato (salvo rari casi da noi segnalati) il titolo originale, è preceduto da una noterella in corsivo che lo ricollega agli eventi descritti nella prima parte e alla linea storica generale della Sinistra rivoluzionaria marxista.

Nella serie di questi testi — 68 in tutto, ai quali vanno aggiunti le mozioni, i programmi, i brani o le note complete di giornale pubblicati nella prima parte per gli anni 1914, 1915, 1916, 1917, 1918 e 1919 —, ne sono però inclusi, quando servono a illuminare il rapporto storico del tempo, taluni che provengono da movimenti diversi dal nostro ed anche avversari.

La seconda parte è quindi l'indispensabile completamento della prima: una non può utilmente essere letta senza l'altra.

Sia il testo di oggi, che i testi di allora, sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di «opinioni» personali, ma come testi di partito, e il primo per la ragione supplementare che è frutto di un lavoro di ricerca, di riordinamento e di compilazione collettivo, al quale non si addice nessuna etichetta di persona, e che non solo non comporta ma esclude la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata, quella «intellettuale».

I nostri lettori non mancheranno di apprezzare questa nuova e importantissima realizzazione del nostro movimento, che è, fra l'altro, una riprova della capacità di lavoro e dello spirito di battaglia di militanti che si sanno pochi ma che operano infinitamente più e meglio dei pretesi fortissimi molti in forza della saldezza del loro programma e quindi della loro organizzazione.

Il capitalismo trasuda delinquenza

Dopo lo scandalo dei medicinali, la diffusione del jazz, l'introduzione delle sfilate di moda, l'invio di giornalisti della Pravda e delle Izvestia ai festival di musica leggera, le tournées di Claudio Villa, Modugno e Aznavour, a Mosca e a Leningrado, la santa Russia di Krusciov ha raggiunto un altro notevole traguardo nella gara di «pacifica emulazione» con l'Occidente: LA CRONACA NERA. Mosca ha avuto finalmente il suo «MOSTRO».

Da troppo tempo la «capitale» ne sentiva la mancanza. Ogni «CAPITALE» che si rispetti possiede i suoi MOSTRI, la sua delinquenza, il suo gangsterismo. Poteva Mosca costituire a lungo una eccezione?

La mancanza di «MOSTRI» era evidentemente un fenomeno grave, soprattutto dal punto di vista «turistico». Da tempo infatti i turisti occidentali andavano dicendo che Mosca è una città «monotona», simile ad un enorme agglomerato di provincia, più che ad una «moderna» metropoli. Questi apprezzamenti non potevano non preoccupare i dirigenti del Cremlino, e soprattutto Krusciov, che il 28 agosto 1963 aveva parlato a lungo di «turismo» con Tito e Merzagora. («Anche con Krusciov, dalle 10,30 alle 11 Merzagora parla di turismo. Il Premier sovietico rimane fortemente impressionato dalle cifre di 17 milioni di stranieri in Italia del '62 e del relativo gettito di 1 miliardo di dollari: commenta che anche i russi devono interessarsi maggiormente al problema», La Stampa, 29 agosto 1963).

L'interesse del Cremlino per il «problema» non è mancato. Nell'estate '63 una nutrita delegazione russa partecipò a Roma alla conferenza internazionale per il turismo. Nel 1964, il «MOSTRO DI MOSCA» ha inferto un grave colpo alla «monotonia della capitale». Malgrado sia appena agli inizi, bisogna riconoscere che la giovane industria russa per la «fabbricazione dei mostri» ha già raggiunto un notevole «livello competitivo». Noi non conosciamo, evidentemente, i «costi» del prodotto, ma il risultato è senza dubbio degno dello «standard internazionale» e può tranquillamente partecipare a qualsiasi «esposizione» accanto alle merci occidentali.

La delinquenza è inscindibile dal capitalismo

Infatti, il «MOSTRO DI MOSCA» è già stato «esposto» in una vetrina autorevole: La Stampa, organo della Fiat. Osserviamolo dunque, questo recentissimo prodotto dell'industria russa e della «competizione pacifica».

Il «MOSTRO DI MOSCA» ha 26 anni e si chiama Vladimir Jonesan. Come impone lo standard internazionale dell'industria produttiva di «MOSTRI», Vladimir non è solo, bensì coadiuvato da una complice ed amante: Alevina Dimitrova. I delitti «ufficiali» di Jonesan, rivelati il giorno della sua cattura, sono i seguenti: l'assassinio di due donne, due scolari e un ragazzo, il ferimento e lo stupro di una ragazza, la «tecnica» usata dal «mostro di Mosca» presenta una originalità che non mancherà di stupire i turisti occidentali: Jonesan, il quale si introduceva nelle case spacciandosi per un impiegato della Mosgas (l'Azienda municipale del gas di Mosca), uccideva le sue vittime a colpi di scure. Non le strangolava, come in genere fanno i «mostri» occidentali: si serviva della scure, utilizzava una tecnica tipicamente «slava».

Il suo arresto è avvenuto il 12 gennaio. Alla polizia sono occorse alcune settimane per la cattura, e così Mosca è stata «terrorizza-

ta» per circa quindici giorni, uscendo dalla sua incresciosa e poco «turistica» monotonia. A questo risultato la polizia ha contribuito egregiamente. Scrive La Stampa del 1° febbraio: «... la caccia a Jonesan ebbe momenti spettacolari, con la polizia che distribuiva una foto dell'assassino nei quartieri ed esortava i cittadini attraverso altoparlanti montati sulle automobili a collaborare alla cattura...». La stampa russa, dal canto suo, non è stata da meno. «Dopo l'arresto apparivano, un giorno dopo l'altro, ben tre articoli sui quotidiani più importanti di Mosca».

Noi prevediamo che la «spettacolarità» della cosa non mancherà di ispirare la recentissima letteratura e cinematografia russa, e che in Russia, accanto al genere «fantascientifico», si svilupperà presto anche il genere «poliziesco». Purtroppo, si deve osservare che il «giallo» di Mosca presenta un increscioso punto debole. Il «MOSTRO» è stato infatti fucilato il 31 gennaio, a soli 19 giorni

dalla cattura. L'apparato giudiziario russo è evidentemente arretrato nei confronti di quello americano, inglese o francese. Prima di tutto, la «pena» inflitta è troppo primitiva: una semplice «fucilazione» ha un'apparenza troppo «militare», e non può interessare i turisti occidentali. L'industria occidentale per la fabbricazione e l'eliminazione dei «mostri» dà in materia molti punti alla giovane industria russa. Per non parlare dell'impiccagione e della ghigliottina, «retaggio storico» del diritto inglese e francese, come non riconoscere la superiore «spettacolarità» della camera a gas e della sedia elettrica in uso negli USA? Si pensi agli effetti terrorizzanti che la camera a gas o la sedia elettrica o la ghigliottina o la forca possono suscitare nello spettatore cinematografico, e a come questi effetti sono stati utilizzati in «Non voglio morire» o ne «Il caso d'oro». In secondo luogo, il «caso» è stato chiuso troppo in fretta: nessun rinvio, nessuna richiesta di grazia. Se si pensa che l'industria americana per la fabbricazione dei «mostri» ha prodotto un Chessman, non si può non riconoscere che un Jonesan al paragone è meno che nulla.

Tuttavia, l'industria dei «mostri» russa è appena nata, e la «competizione pacifica» non mancherà di favorirne lo sviluppo e il completo adeguamento allo standard occidentale. Noi siamo certi che fra non molto i giuristi che si vanno moltiplicando in Russia come i mosconi a primavera, arriveranno alla conclusione alla quale sono già pervenuti i loro colleghi occidentali, secondo cui ammazza un «mostro» a 19 giorni dalla cattura imbottendolo di piombo è un sistema «poco umano», mentre è «molto umano» uccidere un «mostro» dopo averlo fatto aspettare qualche anno, affasciandolo con il gas o appendendolo per il collo, per una decina di minuti appena...

Marx e l'industria dei «mostri»

Tre giorni dopo la spettacolare cattura del «mostro», il 15 gennaio, le Izvestia scrivevano: «Questa storia è tanto più paurosa e inverosimile perché è accaduta nella nostra società». La frase dimostra che la società russa non solo è una società borghese, ma è una società borghese giunta a un tale grado di sviluppo da esser costretta a fare l'apologia di se stessa.

In altre parole, quando in una determinata forma di organizzazione della società, nel corso del suo sviluppo, la delinquenza si presenta come fatto permanente dei rapporti fra gli uomini, solo un

Punti nodali: ZANZIBAR

Non era ancora cessato l'eco degli scontri di Balboa (Panama) che una nuova violenta rivolta scoppiò nella piccola isola africana di Zanzibar, ex protettorato britannico. Ciò che non sempre è stato possibile ad altre popolazioni africane è invece riuscito rapidamente a questo piccolo paese al quale la Gran Bretagna dette il 10 dicembre scorso l'«indipendenza» così come, anche di recente, aveva fatto per altri possedimenti dell'Africa orientale quali il Kenya, l'Uganda e il Tanganika.

E' noto che Zanzibar fu fiorentissimo centro di smistamento di schiavi negri provenienti dal vicino continente e oggi vive col commercio dell'avorio delle zanne degli elefanti nonché del suo massimo prodotto: i chiodi di garofano. La popolazione (300 mila abitanti circa) è composta in massima parte di negri, mentre circa 50 mila sono arabi immigrati colà da molti secoli addietro, circa 20 mila sono indiani e meno di un migliaio sono europei. Gli arabi vi stabilirono il loro dominio esercitando il traffico degli schiavi. La densità è per l'Africa notevolissima: 115 ab./kmq. Ma, pur con le sue particolari caratteristiche, i motivi generali del malcontento che portarono alla vittoriosa insurrezione popolare sono

— grosso modo — gli stessi che produssero le violente rivolte nelle ex colonie sunnominate dalla fine della guerra mondiale ad oggi (chi non ricorda quelle dei formidabili Mau-Mau dal '53 al '56?). Certo la rivolta fu anche la risposta della maggioranza nera e dei suoi partiti (l'ASP = Afro-Shirazi Party, e l'UMMA = «nazione», che il 4 gennaio fu messo fuori legge) alla beffa della «sovranità» che gli inglesi concessero trasferendo tutto il potere nelle mani degli arabi cioè dei discendenti dei mercanti di schiavi.

Ma se le irregolarità elettorali o cose di genere accelerarono la sostituzione dei partiti governativi (lo ZEPA = Zanzibar-Pemba People's Alliance, e lo ZNP = Zanzibar Nationalist Party), non si può sostenere, come certi critici borghesi, che a determinare la rivolta sia stata la «mancanza di realismo» degli inglesi. Forse il «realismo» adoperato a suo tempo in Egitto ponendo a capo del governo di re Faruk il capo del partito nazionalista Wafd fu in grado di evitare, in seguito, il rovesciamento della monarchia e, più in là, la cacciata degli stessi inglesi anche dalla zona del canale? E' il secolare odio di classe ereditato

(Continua in 2ª pagina)

apologeta in malafede di questa stessa organizzazione può presentare la delinquenza come una anomalia «paurosa e inverosimile». Ora, le Izvestia, come portavoce dei dirigenti del Cremlino, fanno proprio questo.

Se in una società determinata la delinquenza diviene un fatto permanente, chi non vuol fare l'apologia di questa società deve riconoscere il carattere in essa necessario della delinquenza. Il cattolicesimo ad esempio, come espressione della società feudale, ha sempre considerato il delinquente come una conseguenza della natura umana corrotta dal peccato. La società borghese non solo è infinitamente più ipocrita, ma è direttamente interessata, dal punto di vista dello sviluppo della produzione capitalistica, alla diffusione della delinquenza. L'apparente assurdo della società borghese in materia, uno degli infiniti assurdi del capitalismo, fa sì che la borghesia possa diffondere la delin-

PATOLOGIA DELLA METROPOLI INDUSTRIALE

quenza solo illudendosi continuamente di poterla sopprimere. Le pagine di Marx che ora riportiamo, chiariscono meravigliosamente la funzione ECONOMICA della delinquenza nella società borghese.

Scrivono Marx: «Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali, ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la commedia che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come afferma un testimone competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore.

«Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati, ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

«Il delinquente produce un'impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un "servizio" al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi, e perfino tragedie, come dimostrano non solo "La colpa" del Müllner e "I masnadieri" dello Schiller, ma anche l'"Edipo" e il "Riccardo III". Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla stagnazione, e suscita quella inquietudine e quella mobilità, senza la quale, anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali "elementi di compensazio-

ne" che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di "utili" generi di occupazione.

«Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbero mai giunte alla perfezione odierna se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirlo quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli scioperi (strikes) sull'invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? o anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è forse in pari tempo l'albero della conoscenza? Il Mandeville, nella sua "Fable of the Bees" (1705), aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili occupazioni, ecc., e soprattutto la tendenza di tutta questa argomentazione: "Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale, è il grande principio che fa di noi degli esseri sociali, è la solida base, LA VITA E IL SOSTELEGNO DI TUTTI I MESTIERI E DI TUTTE LE OCCUPAZIONI senza eccezione...; è in esso che dobbiamo cercare la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze; e... nel momento in cui il male venisse a mancare, la società sarebbe necessariamente devastata e non interamente dissolta". Senonché il Mandeville era, naturalmente, infinitamente più audace e più onesto degli apologeti filistei della società borghese (Karl Marx, Teoria sul plusvalore - vol. I, pp. 582-584 - E.R.).

Le Ivestia, presentando lo sviluppo della delinquenza in Russia come un fatto «pauroso e inverosimile», non solo sono infinitamente più ipocrite dei preti e dei loro tradizionali ragionamenti intorno alla «natura umana corrotta dal peccato», ma non arrivano nemmeno all'altezza del borghese rivoluzionario del 1705: Mandeville. Aizzando l'orrore e lo scalpore dei «probi» cittadini russi contro il «mostro di Mosca», esse dimostrano di non essere altro che «apologeti filistei della società borghese». La società russa è una società in cui dominano «lo stimolo della concorrenza», «il commer-

cio», la circolazione delle «banconote», la produzione di «merci», in una parola: IL CAPITALE. Una simile società sarebbe «interamente dissolta», se scomparisse la delinquenza. La società russa è una società in cui il capitale si nutre del plusvalore estorto ai salariati, in cui la maggior parte della popolazione possiede unicamente la propria forza-lavoro e deve quotidianamente venderla per un salario, in cui esiste un «mercato del lavoro» e dunque «la concorrenza tra gli operai», in cui di conseguenza la formazione di un esercito di riserva e di «sacche di disoccupazione» è un fatto inevitabile: in una simile società «il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro», mentre «la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione»: in una simile società l'esistenza di delinquenti da una parte, e dall'altra parte di «tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati, ecc.» è una necessità insopprimibile, o meglio che può essere soppressa solo distruggendo le basi sociali borghesi sulle quali essa sorge. Inoltre, la Russia è una «grande potenza» che compete per i propri fini nazionali con gli altri stati capitalistici. Ed allora, noi domandiamo, con Marx: «Senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? o anche solo le nazioni?». In altre parole: «Senza il "complotto dei medici" contro Stalin, senza l'eliminazione di Beria, senza l'assassinio di Kennedy, si sarebbe mai imposta la competizione pacifica?».

La società russa, come ogni società borghese, ha bisogno del delitto, respira il delitto in ogni sua sfera, privata e pubblica. La delinquenza assolve nella società borghese, in Russia come in Occidente, una funzione fisiologica indispensabile, così come l'alcool è necessario ad un alcoolizzato o la eroina ad un tossicomane. Vi è una SOLA forma di «delinquenza» che la società borghese non può assimilare, di cui la società borghese non si può servire: l'azione rivoluzionaria del proletariato. Vi è un solo «mostro» di cui la società borghese ha terrore: il proletariato rivoluzionario. Non è lontano il giorno in cui il «mostro» del proletariato rivoluzionario e della rivoluzione comunista riapparirà sulla scena della storia, riempendo di terrore gli «APOLOGETI FILISTEI DELLA SOCIETA' BORGHESE».

Allora, le Ivestia si troveranno di fronte un «mostro» ben più terribile e reale del «mostro di Mosca». Allora, le Ivestia non potranno più scrivere, come oggi: «Questa storia è tanto più paurosa e inverosimile perché è accaduta nella nostra società». Non ne avranno il tempo.

Alcuni fatti di cronaca, accaduti ultimamente a Torino, hanno dato origine a una violenta campagna di stampa contro il disordine e la precarietà della vita cittadina. In città si è diffusa la psicosi della insicurezza: Torino come Chicago 1920. Dalle colonne di molti giornali è partito un grido unico: è ora che gli onesti si difendano; che i buoni impiegati, gli impareggiabili e laboriosi tecnici torinesi difendano il loro colletto bianco e la loro vettura. Si sa: «Vox populi, vox dei»; in tal caso la vox dei è impersonata dal bigotto e qualunquista ciarpane piccolo-borghese: impiegati d'ordine e di concetto, ufficiali in congedo, ragazze di buona famiglia, commercianti onesti e disonesti, tutti concordi nel biasimare l'attacco del «teppismo» ai loro sudati guadagni. A tanto clamore non poteva mancare l'autorevole voce del primo cittadino il quale, in un'ormai nota dichiarazione, mentre assicurava ai cittadini l'intervento del comune li invitava a difendersi da soli; così che forse potremo fra poco assistere a qualche onesto linciaggio, onestamente consumato in difesa di qualche onesto privilegio. Si è poi levata frenetica la voce per un rafforzamento della forza pubblica; «ma i poliziotti che fanno?». (I poliziotti per la verità ci sono e non stanno con le mani in mano: essi garantiscono con lacrimogeni, sfollagente e zelo il quieto vivere cittadino. Li abbiamo visti più volte in azione coi loro caroselli di jeeps, mitra in mano, tracolla di bombe lacrimogene a tracolla. Erano ben presenti durante gli scioperi della Lancia, della Michelin e della Fiat, e i fatti di piazza Statuto; erano presenti ovunque il «teppismo operaio», fra l'orrore della destra e della sinistra, insorgeva per chiedere condizioni di vita meno inumane.) Un'unica voce è mancata in questo coro: la voce della maggioranza, della immensa maggioranza, la voce dei proletari che a qualsiasi ora del giorno percorrono le vie della città alla ricerca di un pane meno amaro. Questi nostri compagni non temono i teppisti, possono aggirarsi sicuri, non sono attesi da scippatori o violenti, non hanno gruzzoli «onesti e sudati» da difendere o privilegi da far rispettare; hanno solo le catene, ma queste vengono loro quotidianamente ribadite dalla violenza (questa sì) di classe che devono subire.

Da ogni parte, dunque, si spara a zero sugli immigrati, sui meridionali, sui «napoli» apportatori di turbamento alla pacifica e ordinata vita della sempre rimpiantata Torino umbertina e signorile, la Torino dei «münssù» e dei padrù. Sembra di leggere fra le righe un'accusa di ingratitude nei confronti dei meridionali ai quali «si dà» pane e lavoro e si ottiene in cambio veleno: il pane delle fabbriche, dei cantieri, dei lavori più duri e meno retribuiti, delle indegne topaie, un pane per cui non si vede quale riconoscenza essi dovrebbero avere, visto che è la remunerazione minima di uno sfruttamento atroce.

Ma lasciamo da parte le frasi demagogiche e sentimentali della

stampa e cerchiamo le basi oggettive su cui poggiano e si diffondono i tre fenomeni della immigrazione, dell'inadattamento e quindi della violenza gratuita e plateale, suffragando le nostre affermazioni con gli articoli apparsi negli ultimi mesi proprio su «La Stampa», cioè sull'organo di punta di tutta la campagna di odio e di ribrezzo verso i «teppisti» meridionali «unti e sozzi», sull'altoparlante del bigottismo torinese medio. A lungo abbiamo letto sulle sue colonne l'esaltazione campagnulesca smaccata di una Torino divenuta prima metropoli, poi megalopoli; una Torino milionaria; una Torino paradiso del lavoro, del benessere, dei consumi; una Torino città europea.

Ecco per esempio come orgogliosamente si intitolava il numero del 17.11.1963: «I problemi della grande Torino - Un milione e 100 mila abitanti cresciuti al ritmo di 40-50 mila all'anno, una circolazione automobilistica di 200 mila automezzi con un aumento di 100 macchine al giorno. La metropoli ha ormai assorbito la vita dei 23 Comuni che la circondano. Occorre dare nuove vie al traffico, organizzare quartieri satelliti, sbloccare il centro storico».

Oppure, il 19.11.1963: «La popolazione aumenta più in fretta nella cintura che nella grande città. In 12 anni a Torino è salita del 53,04%, nei 23 Comuni vicini del 60,6%»; e il 22.11.1963: «Lo sviluppo di Torino negli ultimi 10 anni - Dal '52 al '62 gli abitanti sono aumentati del 45%, quasi esclusivamente per l'immigrazione. Il tenore di vita: cresciuto il consumo delle carni, ora 48 kg. annui a testa - Il costo della vita rincarato del 40% in un decennio».

Tutto dunque andava bene; una città che in dodici anni ha visto la popolazione aumentata del 53%; mutata nel giro di pochi anni la composizione sociale, precedentemente stabilizzata nel corso di decenni; nuove industrie, nuove maestranze, un esercito proletario sempre più numeroso, docile e sottomesso; inni di ottimismo della Camera di Commercio e dell'Associazione Industriale sull'andamento dell'economia locale. Una pacchia. E perché dovrebbe essa finire? Solo perché alcune frange, alcuni «disadatti», diffondono tra la cittadinanza una perniciosa psicosi? Non sia mai; rafforziamo le pubbliche difese, e proseguiamo sulla via che farà di Torino la capitale europea.

Ma andava tutto così bene? Certo, per coloro che si limitavano a passeggiare per le strade eleganti della «piccola Parigi» ammirandone le vetrine fastose. Ma per gli altri?

Una serie di titoli, presi sempre da «La Stampa», mostra il rovescio della medaglia: 15.9.1963: «I 40.000 analfabeti di Torino rappresentano il 3,64% della popolazione». 30.7.1963: «Fanno i turni per dormire in due nello stesso letto - Succede nella civile Torino - Da Natale non si cambiano le lenzuola - I bimbi dormono sotto i letti dei genitori - Nove persone in una camera: pigione 64.000 lire al mese - Esiste a Torino lo sfruttamento senza scrupoli del bisogno della casa». 31.7.1963: «Grossi topi tra i bambini che giocano - Via Feletto 29: un orrore - A pochi passi da corso Giulio Cesare, 35 persone vivono senza luce, vanno a prendere l'acqua a una fontanella, non hanno servizi igienici, le cantine straripano di rifiuti, la notte i sorci corrono tra i letti».

15.11.1963: «Il dramma delle Casermette - Nei padiglioni gelidi e nauseabondi i bambini si ammalano, 60% di assenze nelle scuole». 27.11.1963: «Un bunker per i disperati - E' tutto quanto l'urgenza ha consentito alle Casermette per dare un rifugio alle famiglie senza tetto. Quando il primo capannone sarà ultimato - dice un funzionario - bisognerà piantonarlo, altrimenti in una sola notte ne prendono possesso e poi più nessuno sarà capace di farli sloggiare».

Infine, in ottobre, scoppia lo scandalo. Il presidente dell'E.C.A. si dimette. Le sue dichiarazioni, rilasciate alla «Stampa» il 19.10.1963, sono gravi: «Alle casermette vivono in condizioni preoccupanti 1.500 persone, di cui 700 bambini» - «Mancano le garanzie igieniche e c'è pericolo di un'epidemia» - In un angolo del lavafoio sono alloggiati 18 persone (10 bimbi e 2 donne incinte), ecc.». 20.10.1963, si torna sull'argomento: «Il villaggio della disperazione - Una desolante visita alle Casermette di Borgo S. Paolo, doroso bubbone nel cuore di Torino - Nei padiglioni cadenti e nelle baracche vivono 1.500, forse

2.000 persone in condizioni igieniche allarmanti - Nei lavatoi si cammina su uno strato di melma - Bambini e vecchi si ammalano di bronchite - Divelte le finestre per bruciarle - Accanto alla tremenda miseria c'è chi ha l'automobile e il televisore». «All'imbrunire colonne di scarafaggi sciamano dovunque: "Di notte - ci dicono - cadono sui letti, sui visi di chi dorme. Sono grossi ed aggressivi"».

Anche il vescovo, infine, deve recarsi a compiere il suo apostolato: una benedizione, una parola di conforto. «La Stampa» del 27.10.1963 intitola: «Nessuno può tradurre in parole ciò che si vede alle Casermette». Il vescovo però tocca alcuni tasti dolenti, accenna a qualche responsabilità. Leggiamolo: «Come mai, mentre il bubbone cresceva, mentre mancavano le case e l'immigrazione aumentava, si sono spesi miliardi per realizzare nobili, ma in questo momento superflue iniziative? C'è una crisi degli alloggi ma anche della città che non ha saputo organizzarsi (...). Bisogna toglierla da questo ambiente - ha detto il vescovo - chiudere le Casermette, dividerli se si vogliono recuperare (...). Se all'estero le industrie che reclutano mano d'opera in Italia trattassero così i nostri immigrati, tutta la stampa griderebbe allo scandalo».

Di fronte a tali parole, che denunciano gli sperperi accumulati nell'amministrazione della città e la beata incoscienza in cui si è lasciata sviluppare la piaga della immigrazione finché è divenuta purulenta, i reggitori del comune, le autorità, i posatori di prime pietre, sentono il dovere di far riflettere la loro bontà, le loro mani pulite e la loro sollecitudine:

29.10.1963: «Il villaggio della disperazione - Per sistemare i 2 mila delle Casermette occorrono case economiche - Non saranno pronte che in primavera - Per l'inverno - ha detto il sindaco - costruiamo padiglioni provvisori». 30.10.1963: «Il comune assegna un nuovo terreno per il villaggio degli immigrati - Deciso dalla Giunta dopo le intese col ministro Sullo - In via Pio VII al Lingotto: è una delle aree vincolate dalla legge 167. Ora l'E.C.A. si metterà al lavoro», dice l'ing. Anselmetti (il sindaco). Infine vi è la chiara dichiarazione delle autorità: «La giunta ha espresso il proprio dispiacere per le considerazioni riportate dai giornali, in cui il vescovo, mons. Tinivella, accennava ad eventuali responsabilità del Comune. E' una responsabilità che non tocca la Giunta. Ci auguriamo che il vescovo si renda conto che l'E.C.A. non appartiene al Comune e non è sotto la sua giurisdizione anche se abbiamo sempre aiutato l'ente in modo fraterno, con attenzione e contributi». Vale a dire: noi sapevamo e vedevamo; ma non era di nostra competenza. Dunque, crepassero pure; noi dovevamo fare la grande Torino, e basta. La questione però si trascina e il 2.12 arriva in consiglio comunale.

3.12.1963: «Le Casermette al Consiglio Comunale - I consiglieri concordano nel riconoscere che la piaga deve essere risanata». «L'on. Castagno (PSI) segnala che la situazione è grave anche al ricovero di via Moncrivello; oltre alle 246 famiglie delle Casermette e alle 132 del Casermette di via Verdi, ce ne sono altre 11 in via della Brocca e 17 in via Savigliano: in totale migliaia di persone che vivono in condizioni incredibili». De Grazia (PSDI): «Alle Casermette ho visto cose che non si possono immaginare». Arian Levi (PCI): «In via Moncrivello il 38% risultavano colpiti da tbc e il 34% da sifilide». Il sindaco: «La nostra è la fatica di Sisifo: non dobbiamo dimenticare che 5.000 persone arrivano ogni mese a Torino (...). Non è un problema del Comune, è un problema nazionale ed io faccio appello ai parlamentari perché lo illustrino in sede competente. Chiederemo intanto all'E.C.A. di sottoporci un piano; potremo anche creare una commissione per indurre i padroni di casa ad accogliere gli immigrati».

In definitiva, si scarica ancora una volta il barile, si rinvia il problema al parlamento... ci si balla con l'idea di una Commissione per convincere i padroni di casa piemontesi ad affittare ai meridionali i loro alloggi, cosa che essi rifiutano di fare... per difendere il prestigio e il decoro della proprietà. Tutto ciò mentre tbc e sifilide mietono nei «ricoveri». Occorrevano altre prove dell'indifferenza verso i paria della società? Come stupirsi se, dopo riunioni,

(continua in sesta pagina)

PUNTI NODALI: ZANZIBAR

(continua dalla 1ª pag.)
fin dal tempo della schiavitù (soppressa solo nel 1897) misto all'odio razziale contro arabi e contro colonizzatori e funzionari bianchi, che ha alimentato le forze rivoluzionarie e ha portato alla instaurazione della repubblica al posto del sultano, secolare strumento della dominazione araba e dell'ultimo condominio arabo-inglese.

La stampa ha molto parlato dei fatti di Zanzibar che, subito dopo che erano accaduti, fu definita dagli stessi inglesi come la «Cuba africana», ammettendo così che la loro politica neocolonialista ha ricevuto un serio colpo in quella parte dell'Africa. Gli ammutinamenti di militari ribellatisi agli ufficiali inglesi, iniziati il 20-1 a Dar Es Salaam ed estesi anche ad altre zone, e le soppressioni che seguirono pochi giorni dopo nel Kenya, nell'Uganda e nel Tanganika con il consenso più o meno tacito dei presidenti di tali giovani Stati, ne sono la conferma. Come si sa, le forze militari inglesi non hanno ancora lasciato del tutto queste regioni allo scopo «paterno» di conservare «l'ordine e la legalità» fino a quando esse non saranno considerate pienamente «mature» per il cosiddetto autogoverno.

Quello che non possiamo assolutamente accettare è ciò che è stato detto, subito dopo gli avvenimenti, sulla natura e sul carattere di quella rivolta. Definirla «socialista» solo perché, pare, tra i nuovi dirigenti dell'isola vi è qualcuno di «orientamento marxista» o perché il nuovo presidente della repubblica ha fatto dichiarazioni di allineamento ai cinesi e battezzato il nuovo Stato come «Repubblica Popolare di Zanzibar e di Pemba» ci sembra un po' troppo. E, d'altra parte, tra gli obiettivi additati dal nuovo governo, oltre a quello di non voler aderire a nessun blocco e di battersi per l'unità africana, non c'è che la promessa di voler dare «la democrazia e la libertà per tutti». C'è di più. For-

se per mancanza di qualunque solidarietà esterna, su cui fare un certo affidamento, i nuovi leaders avrebbero espresso il desiderio di voler restare in seno al Commonwealth.

Gli sviluppi futuri della situazione ci diranno qualcosa di più sul regime rivoluzionario di Zanzibar. Pur avendo ridimensionato certi iniziali giudizi su di esso, gli inglesi non sembrano ancora decisi a riconoscerlo. Comunque il significato anticolonialista di quella rivolta resta come una nuova pietra miliare nella storia dei paesi dell'Africa; essa aiuterà a maturare ulteriormente la coscienza politica di quei popoli di colore e favorirà un giorno la saldatura fra le loro future e immancabili lotte con le lotte delle masse proletarie rivoluzionarie delle metropoli bianche. Senza tale strategia mondiale del proletariato anche tutti i progetti di federazione (per esempio quella cui vorrebbero pervenire Kenya, Uganda e Tanganika) e sull'unità africana resteranno pure illusioni.

Saremmo stati felici di segnalare ai compagni la riedizione finalmente avvenuta di quel «Terrorismo e comunismo» di Trotskij, che fa da stupendo contrappunto al «Riniegato Kautsky» di Lenin e nacque nello stesso momento storico di fiammeggiante guerra civile e di vittoria della dittatura proletaria comunista sulla sbirraglia bianca foraggiata dalle democrazie occidentali, se non dovessimo constatare una volta di più come la macchina infernale della editoria borghese si diletta di maciullare gli scritti di battaglia dei grandi rivoluzionari dopo che la controrivoluzione ne ha maciullati i corpi.

Trotskij ad una grigia infilata di periodi tutti eguali, senza sfumature e senza vigorose contrapposizioni dialettiche, e peggio ancora, di falsarne il pensiero. Due esempi? Li prendiamo a caso. Si legge nella recentissima versione italiana dell'ed. Sugar: «E' ovvio che per i comunisti ungheresi sarebbe stato meglio giungere al potere dopo aver tolto una volta per tutte agli opportunisti di sinistra la possibilità di comprometterli» (pag. 119). L'edizione tedesca citata (con prefazione apposta di Trotskij) dice, ed è ovvio che così deve dire: «E' perfettamente chiaro che sarebbe stato più vantaggioso per i comunisti ungheresi giungere al potere più tardi, e dare prima agli opportunisti socialisti di sinistra la possibilità di comprometterli definitivamente» (pag. 122). Si legge nella versione italiana di cui sopra: «Si può già vedere che l'assenza di una lotta diretta per il potere da parte dei socialisti parigini spiegata con la loro goffaggine teorica e la loro impotenza politica, e non da [??] considerazioni tattiche. Non abbiamo dubbi che la fedeltà di Kautsky alle tradizioni della Comune si esprimerà nella straordinaria sorpresa con cui egli saluterà la rivoluzione proletaria in Germania co-

me un "conflitto indesiderato". Dubitiamo comunque che la posterità gli attribuisca il merito di questa rivoluzione» (pag. 82). Il testo tedesco dice, ed è ovvio che così deve dire: «Si può già vedere da quanto sopra che l'assenza di una lotta diretta per il potere da parte dei socialisti parigini doveva spiegarsi col loro amorfismo teorico e con le loro confusioni politiche, non con considerazioni tattiche superiori. E' fuori dubbio che la fedeltà di Kautsky, anche in rapporto alle tradizioni della Comune, consisteva essenzialmente nella straordinaria sorpresa con cui egli accoglierà la rivoluzione proletaria in Germania come un conflitto in alto grado indesiderato. Ma dubitiamo che ciò [il fatto di considerare un conflitto indesiderato] gli verrà attribuito come un merito dai posteri» (pag. 79). E potremmo andare avanti quasi ad ogni riga, per tacere della prefazione che tira l'acqua al mulino della democrazia e fa sua la definizione staliniana di Trotskij come «partiarca dei burocrati».

Possiamo quindi soltanto rammaricarci che... «Terrorismo e comunismo» sia riapparso in Italia, e circoli in questa veste disgraziata e fasulla...

La importante riunione delle forze del nostro Partito a Milano

PRIMA SEDUTA

Nei giorni 28 e 29 marzo, come dalle comunicazioni organizzative diramate a tutta la nostra rete entro e fuori d'Italia, si è tenuta a Milano forse la più affollata, oltre che la più densa di lavoro, delle nostre riunioni periodiche.

Seguendo il metodo adottato da alcuni anni, senza interrompere la chiusura del resoconto diffuso della precedente riunione di Firenze del novembre '63, pubblichiamo una prima cronaca dell'intensa attività svolta in questa ultima occasione. Secondo gli accordi presi anche in una riunione interna ridotta seguita all'assemblea generale, per sempre meglio coordinare il lavoro delle riunioni con quello dei rendiconti sulla nostra stampa, quello della riunione di Firenze proseguì solo fino alla fine del tema riguardante l'arte e la letteratura in relazione alle polemiche russo-cinesi. Gli altri argomenti saranno, come in parte risulta da quanto seguirà, saldati con continuità alle varie relazioni precedenti.

I compagni che affluivano in numero ben superiore all'ordinario sono stati accolti dalla gradita novità della distribuzione del primo volume della «Storia della Sinistra» che ha sollevato viva approvazione e vero entusiasmo sia perché da lungo tempo promesso e ardentemente atteso, sia per la dimensione del libro e la brillante veste edito-

PRIMO RENDICONTO SINTETICO

riale, per quanto adeguata alla nostra serietà di intenti, con la quale viene presentata.

Tutta la parte logistica della riunione ha proceduto con l'abituale cura nella quale il forte gruppo di Milano seguita a dare prove notevoli, in modo che tutti i compagni hanno trovato accoglienza cordiale ed ospitalità completa ed hanno riportato la più lieta impressione per una preparazione così perfetta.

Come il breve resoconto sta per riferire, il lavoro è stato intenso sia per la partecipazione di un sempre più diffuso numero di relatori, alcuni dei quali molto giovani, sia per la perfetta attuazione di un programma anche orario che i convenuti hanno sostenuto con una presenza puntuale. Anche il grado di attenzione del folto uditorio è stato superiore ad ogni elogio per l'impegno totale col quale ciascuno dei presenti ha raccolto le non sempre agevoli comunicazioni dando prova del preciso impegno alla diffusione delle nostre ben coordinate e precisate direttive nelle nostre file, e in quelle di tutta la massa proletaria.

La contesa russo-cinese

La relazione principale fu condotta da un compagno francese che, invece di sviluppare altri settori del vasto argomento, molto opportunamente ripresentò in una linea unica ed omogenea i nostri contributi alla discussione della società cinese e della sua recente storia, prendendo le mosse da una bellissima relazione esposta a Firenze nel 1960. Nel riconfermare che mai noi abbiamo accettato una definizione rivoluzionaria della politica di Mao Tse-tung e del suo Partito, risalì al vizio di origine che fu il grave errore della III Internazionale e meglio l'infame tradimento di Stalin allorché si invitò il potente partito comunista proletario già sorto nelle province più sviluppate a sottostare al partito di Chiang Kai-shek che poi procedette a sgocciolarlo. Ricordò poi le trattazioni con cui da questa sconfitta gloriosa del proletariato avanzato si passò alla discussione della rivoluzione cinese anche come rivoluzione agraria e piccolo-borghese, e ripeté la dimostrazione — illustrata dalle molte vicende delle successive forme sociali decantate — che, anche come partito di una rivoluzione radicale borghese ed agraria, quello di Mao ha fallito. Conclusione mostrando con gli argomenti svolti nelle nostre riunioni tra cui quella di Parigi e di Firenze come sia insensata l'idea che questo partito, sdrucciolato indietro lungo la china della storia, possa prendere la testa di una ripresa del movimento comunista internazionale e salvarlo dalla rovina a cui lo conduce la ignominia della coesistenza con la classe nemica, formulata la quale non deve fare pensare tanto all'odierno Kruščiov quanto al suo genitore Stalin, vanamente esaltato dai cinesi e da quanti oggi sciocamente li seguono.

Segui altra relazione di un giovane compagno torinese, il quale volle mettere in evidenza non tanto le divergenze ideologiche tra russi e cinesi odierni, che non hanno serio valore, quanto la chiara condanna che il nostro movimento ha sempre pronunciato della politica cosiddetta rivoluzionaria cinese, in tempi non sospetti, ossia quando appariva completo il sodalizio tra gli uomini del Cremlino e quelli di Pechino. Il compagno si avvale di molti riferimenti sia in relazione alle nostre riunioni in cui si sono criticate le direttive sociali cinesi, tra cui quella decentratrice delle Comuni agricole-industriali ecc., sia di articoli anche più remoti di questo giornale in cui fin dal tempo della guerra di Corea non solo si prevede che dalla stessa non sarebbe nata una guerra universale tra socialismo e capitalismo, pallida riapparizione del fallito tentativo di Baffone dopo la sconfitta tedesca, ma che lo stesso Mao avrebbe voltato le terga alla lotta per la rivoluzione, che per noi deve essere lotta violenta interna di ciascun paese e non può essere diretta da uno stato-guida sia pure immenso come la Cina o potente come la Russia, rivendicando i concetti fondamentali della funzione del partito politico e della sua unità internazionale, che dovrà risorgere nel futuro anche con il contenuto di dirigenza della lotta armata di tutti gli oppressi.

La ricca documentazione esposta da questo compagno, che non può essere contenuta in un breve cenno, sarà oggetto di resoconti diffusi. Dato il diffondersi di ingenuità simpatie verso il movimento cinese, il nostro partito ha anche deciso di preparare un testo che raccolga le nostre posizioni sia teoriche che storiche su questo argomento, e sulla vera prospettiva del risorgere della Internazionale rivoluzionaria.

Questioni di organizzazione

Vi furono relazioni molto lunghe svolte sia da un compagno del Centro, sia da un compagno

francese, che in parte tradusse in parte svolse un rapporto proprio. Tale lavoro, pur avendo prevalentemente carattere interno e non tutto destinato alla pubblicazione, diviene sempre più importante in quanto si tratta di riferire di tutte le buone iniziative che registriamo, sia pure aborrendo da ogni forma di esagerazione, dovunque e nei paesi delle varie lingue, come anche al fine di dettare norme per generalizzare ovunque i metodi di diffusione della nostra propaganda, della nostra stampa e della nostra organizzazione, che vanno dando sempre più largamente utili risultati.

Particolarmente si illustrarono i criteri per la diffusione della Storia della Sinistra e delle altre pubblicazioni in diverse lingue e si discusse in modo opportuno dei mezzi tecnici ed anche finanziari per sviluppare il più efficacemente possibile questo lavoro, fissandone i compiti per quanto riguarda questo organo centrale, il supplemento sindacale, la nostra rivista teorica di

Marsiglia, e il felicissimo bollettino del movimento francese che si augura sia al più presto un giornale vero e proprio.

Intervento di un compagno africano

Alla fine della prima seduta fu data la parola ad un compagno africano di lingua francese che svolse una breve ma efficacissima dichiarazione di fede marxista integrale, facendo una acerba critica delle direzioni piccolo-borghesi dei nuovi paesi di colore che si rendono sempre strumenti di forme non meno abbiette di colonialismo, e rivendicò la funzione di un partito puramente proletario e marxista al fine di associare nella lotta unica della rivoluzione mondiale le popolazioni di colore, affermando fra le acclamazioni dei presenti che, per la funzione politica del rivoluzionario comunista militante, nulla importa il luogo della sua nazionalità o il colore della sua pelle.

SECONDA SEDUTA

Il movimento comunista francese dopo la prima guerra mondiale

Un compagno milanese, avvalendosi dell'opera di un traduttore per il largo numero di compagni di lingua non italiana, riprese l'argomento della grave crisi attraverso la quale nacque la sezione francese della III Internazionale e rifece la presentazione delle difficoltà attraverso le quali si tentò di separare in Francia gli elementi rivoluzionari da quelli opportunisti sempre deficienti di orientamento teorico marxista e poi del tutto rovinati dal socialcivismo del 1914. Notevole era la reazione nelle masse proletarie francesi, ma i primi nuclei, che potevano esprimerla si formarono nella organizzazione sindacale di indirizzo soreliano ed anarcoide. Questi elementi non furono respinti da Mosca, ma un grande lavoro dovette farsi per ricondurli alle tesi di base della Internazionale bolscevica. Fu ricordato l'intervento di Trozky durante la commissione del II Congresso, appoggiato largamente in commissione e in seduta plenaria dal rappresentante della Sinistra italiana. Fu quindi illustrata la successiva evoluzione della situazione in Francia e la poco soddisfacente selezione che ne seguiva, provocando continui interventi e rampogne dell'Esecutivo dell'Internazionale anche nei congressi successivi e nell'intervento a quelli del partito francese, diviso in tendenze tutte prive di buon orientamento; ad uno dei quali congressi fu inviato nel 1922 come rappresentante dell'Esecutivo un militante italiano di Sinistra. Il lavoro su questa questione sarà nel seguito elaborato molto più a fondo, e d'altra parte viene a convergere in pieno con la questione della lotta nel seno dell'Internazionale contro le prime manifestazioni di un risorgere opportunistico che sventuratamente nemmeno nella stessa Russia, oltre che nei partiti più infidi (tra i quali la palma spetta a quello di Francia), fu possibile fronteggiare.

Corso dell'economia capitalistica

Per un disguido materiale ed anche per la sempre maggiore difficoltà di rinvenire a tempo le pubblicazioni statistiche dei vari centri statali, che tendono a divenire ermetiche, vennero meno parte dei materiali che avrebbero consentito di inquadrare il bilancio dell'anno 1963 nei paesi di Occidente.

Un giovane compagno napoletano espose alcuni dati fondamentali, dovendosi limitare quasi esclusivamente a quelli degli Stati Uniti, riservando al resoconto scritto quelli che riguardano l'Europa. Percorrendo gli ultimi anni, almeno dal 1957 ad oggi, fu mostrato che l'economia americana dopo una depres-

sione nel 1958-59 si può considerare oggi in netta ripresa e gli ultimi anni hanno dato indici di incremento notevoli ed anche superiori al 4%. Non è possibile dire se sia vicina una nuova crisi o quanto meno un periodo di depressione. Il miglioramento è quasi generale, se si ha riguardo anche alla produzione di acciaio (che ha superato una lunga crisi), a quella delle automobili, e soprattutto alla attività economica generale, che ha girato la boa dei 600 miliardi di dollari. Mentre in Europa lo stesso non può dirsi, ed anche in Italia gli incrementi si sono ridotti specialmente se si tiene conto del deprezzarsi del valore della moneta, e mentre molti dubbi sorgono nel campo degli scambi internazionali mercantili, che sono ormai anche per la Russia terreno di determinazioni decisive, il solito indice della salute del capitalismo americano, ossia quello dei valori quotati alla borsa di Nuova York, questa volta non ci dà da riferire crisi di ripiegamento ma mostra una potente euforia, in quanto dai primi dell'anno ha già segnato 25 nuovi primati storici. Anche qui l'indice medio Dow Jones dei valori industriali ha già da settimane girato una boa, quella dell'indice 800, e analogamente ad esso si comportano gli altri.

Questione militare

Il compagno di Messina che espone i risultati di questo interessantissimo studio condotto insieme con un compagno di Parigi fece una relazione, parallela a quella già svolta e pubblicata relativa alla Francia, sulla storia della rivoluzione liberale inglese, delle sue lotte armate e del processo formidabile attraverso cui il proletariato industriale si diede successivamente una sua organizzazione di combattimento. Non è possibile riassumere un tale excursus storico, bastando ricordare che tutti affermano che dall'esame di esso la dottrina storica di Marx ha tratto la sua origine prima. Fu ricordata la prima sanguinosa rivoluzione di Cromwell ed a questo proposito vi fu una specie di inter-relazione di un compagno milanese sulla storia dei Livellatori, mostrando come la rivoluzione vantata madre della democrazia liberale non sarebbe mai avvenuta se la sua prima manifestazione non fosse stata lo scontro di veri e propri eserciti con i quali la nascente borghesia affrontò ad armi pari lo esercito regio e feudale. Nelle file rivoluzionarie un'ala più decisa fu quella dei Livellatori, abilmente ed infine anche con la violenza fronteggiati da Cromwell che in parte li distrusse, in parte li deportò in Irlanda come forze di repressione dell'acuto malcontento contadino. Nel loro seno vi erano gli Zappatori, le cui in-

teressanti dichiarazioni mostrano un vago sentore di comunismo dei beni. La relazione seguì attraverso la «gloriosa» rivoluzione legale degli Orange, succeduta alla uccisione dello stesso dittatore regicida Cromwell e all'ulteriore sviluppo della società inglese, fino al rialzarsi del proletariato stanco di lottare per i suoi padroni, che nei primi tempi lo fornivano perfino di armi contro la destra agraria della classe dominante, e fino alla importantissima genesi del movimento cartista e delle sue potenti battaglie armate contro lo stato borghese, mostrando che, mentre le sue rivendicazioni appaiono quelle di una esasperata democrazia, si tratta in realtà del primo organizzarsi di una classe rivoluzionaria che, sia pure tra le prime dubbie formulazioni dell'utopismo, getta le basi della dottrina del partito politico e della lotta armata.

L'economia marxista

Il compagno di Firenze che svolse questa efficace relazione, pur dovendo giustificare che il Partito non aveva ancora assolto l'impegno di pubblicare la continuazione dell'Abaco della economia marxista per tutta la parte centrale del II tomo, svolse in effetti una completa esposizione, nella quale ripresentò dati già illustrati nella nostra stampa, quali il quadro della riproduzione semplice secondo Marx, esteso alla ricostituzione del capitale fisso, ed un successivo quadro che nella sua forma materiale sarà pubblicato in seguito, ma è già stato illustrato in precedenti numeri di questo giornale, e che sviluppa i tre casi della ripartizione del plusvalore tra capitalisti e proletari.

Il nostro compagno dimostrò che il fondamento di tutta questa ricerca è la dimostrazione che ogni qualvolta questi redditi si ripartiscono dopo avere assunta, attraverso i processi mercantili della circolazione, la forma monetaria, non solo il proletariato resta sfruttato, ma l'indice di questa ripartizione diviene sempre più favorevole alla borghesia sfruttatrice.

Il relatore trattò a fondo la questione del capitale «liberato» quale effetto del rapporto inevitabile nella circolazione capitalistica tra i periodi destinati alla fisica lavorazione e alla economica distribuzione. Giunse così al punto della famosa nota di Engels sulle incertezze in cui Marx sarebbe caduto ed espone — sia pure riservandosi per i quadri numerici, che aveva già pronti — il caso in cui il periodo di circolazione è più lungo di quello di produzione mentre non è un esatto multiplo di esso. Avviene allora che ad un certo punto il capitalista si trova nelle mani una quota del capitale anticipato sotto forma di moneta, che praticamente gli è inutile salvo il gioco dei complicati processi dell'investimento in altri rami e del credito bancario, che Marx tratta altrove. Il significato di questo denaro inutile non è da trascurare, perché ogni qualvolta una parte del dinamico capitale viene a congelarsi nel deforme ed anarchico svolgersi della produzione capitalistica mercantile, quello che in realtà si rivela al fondo delle cose è la distruzione di una massa di forze-lavoro. L'ampia relazione del compagno ritornò sulle questioni delle crisi e dello sciupio inevitabile nel regime presente, con la lettura di decisivi passi del Capitale. Si avvale infine di un nuovissimo testo che le ricerche di archivio hanno portato alla luce, e che i nostri compagni francesi hanno poi con pazienza certosina ricostituito e tradotto nella loro lingua, mentre sarà poi cura del nostro partito darlo in italiano. Si tratta di quello che doveva essere, ma poi non fu — per diversa distribuzione del grandioso piano dell'opera concepito da Marx, ma lasciato purtroppo non del tutto svolto alla sua morte — il capitolo VI del I volume del Capitale. Il titolo di tale documento prezioso è: «Processo di lavoro immediato e processo di produzione capitalistica».

Il tema di questo studio, magnifico contributo alla nostra tesi della invarianza del marxismo, in quanto sembra potersi leggere la più potente delle confutazioni alle presenti pubblicazioni antimarxiste, e commento a fatti economici che sono soltanto oggi pienamente evidenti nel marcire senile del sistema, si riferisce al lavoro produttivo e al lavoro improduttivo

Svolgimento della riunione

Ad una prima comunicazione più che altro sulla organizzazione dei lavori, svolta a cura del Centro di Milano, ha seguito la solita introduzione generale. E' stato fatto presente che, dato il notevole sforzo richiesto dal volume sulla Sinistra, alcune minori pubblicazioni che si volevano preparare in ciclostile hanno dovuto essere rinviate, e tra esse una nuova edizione dell'indice bibliografico-cronologico in cui tra l'altro si riferisce delle riunioni periodiche, tra le quali l'attuale ha il n. 37. L'introduzione si è limitata quindi ad un breve richiamo dei temi delle ultime riunioni precedenti e alla presentazione di quelli dell'attuale. E' stato anche chiarito che il lavoro del Centro e di tutto il Partito è stato ancora maggiore, per quanto riguarda la propaganda scritta, perché è già composto e pronto per uscire il volume su Lenin e la Sinistra, il quale riunisce una conferenza del 1924 e lo studio critico del 1960 sul celebre opuscolo di Lenin «L'estremismo».

Questione russa

Spostata per motivi interni la abituale relazione sul corso economico del capitalismo generale comprendente quello occidentale, un compagno di Firenze ha fatto una relazione anche abituale sulle vicende russe, esponendo sia le risultanze statistiche che permettono di fare il bilancio dell'annata 1963, sia un ampio scorcio critico sulle successive e sempre più incalzanti misure e decisioni sociali ed economiche che il potere del Cremlino attua in senso sempre più nettamente borghese. Circa la statistica, si fece cenno ad una violenta polemica tra la Pravda e gli economisti americani, i quali hanno sostenuto che il ritmo di incremento produttivo americano è oggi già all'altezza di quello russo, per il forte declino non soltanto nell'agricoltura, giusta la notissima crisi, ma perfino nell'industria.

Il relatore ha rilevato che noi siamo costretti ad attenerci ai dati ufficiali dalle due parti e ha mostrato che quelli ufficiali russi non solo confermano la legge di discesa dell'incremento, ma per meglio mascherarla cominciano ad essere sempre più formulati con grandezze monetarie e non con calcoli sul volume fisico dei prodotti. Riferì le cifre disastrose date dall'agricoltura e dall'allevamento, e nella parte conclusiva svolse la serrata critica di tutte le misure sociali antisocialiste, specialmente nella direzione del decentramento, della rinuncia ai piani centrali e della lingua au-

tonomia che si concede alle aziende e alla loro direzione, incitata a scegliere con criteri decisivi di reddito capitalista e di profitto pecuniario.

Rapporto sulla Jugoslavia

Un giovane compagno veneto espone le parti principali di un lavoro molto completo col quale la nostra attenzione, che principalmente per il passato abbiamo portato sui grandi mostri statali di America e di Russia, viene a occuparsi del terzo gruppo di paesi intermedi, cominciando dalla Jugoslavia che si può considerare non inserita ancora direttamente nel gruppo dei satelliti russi.

La interessantissima relazione, dopo aver sorvolato a grandi tratti sulla storia di questo giovane paese, ha ricordato come dalle lotte che chiusero la seconda guerra mondiale, la Jugoslavia uscì separandosi in certo modo dalle direttive di Mosca pur senza aggolarsi totalmente agli altri alleati.

Seguì la critica dell'organizzazione sociale di questo paese che pretende di avere avuto caratteri socialisti e perfino di andare accentuandoli. Prima di esporre la nostra confutazione di queste pretese, il compagno passò in interessante rassegna le enormità che all'estero ed anche fra noi si raccontano del paese di Tito, che per taluni, e a fasi alterne, è dipinto come un modello, mentre per altri o per gli stessi in fase di cattivo umore è deplorato come condotto da una banda di briganti. L'accento fu più particolarmente suggestivo per quanto riguarda i trotskisti, secondo i quali (e perfino oggi che vi è stata la buffonesca riconciliazione fra jugoslavi e russi) non solo il sistema di Belgrado è socialismo pieno, ma ha iniziato dei passi innanzi verso la fase comunista dell'economia sociale!

Seguì la nostra critica del sistema jugoslavo dell'autogestione, e fu discusso suggestivamente che la pretesa che il Centro abbandonasse poteri per regalarli a gruppi periferici sia agenti nell'industria che nell'agricoltura, potesse essere truccato come una estinzione dello Stato secondo l'alta dottrina di Marx e di Engels. Svolgendo intanto alcuni accenni della parte statistica ed economica, e mostrandone il decadimento anche quantitativo, il relatore espone come negli ultimi momenti Tito abbia dato il segnale di una manovra in senso inverso tentando di richiamare nelle mani del centro statale alcuni dei poteri con troppa cavalleria abbandonati.

(che poi Marx riserva al III volume), alla distinzione tra prodotto netto e prodotto lordo, e un passo conclusivo, che fu letto dal nostro compagno, dialetticamente designa, nella sua luminosa formulazione, lo schieramento tra le classi nemiche della rivoluzione comunista di tutti quegli strati che, sia pure marginalmente, per ruffianeria e per insuperabile viltà partecipano allo sfruttamento del lavoro produttivo proletario e campano del profitto netto che il sistema del capitale, del mercato e della moneta insaziabilmente estorce alla tormentata umanità.

Storia della Sinistra

Il relatore su questo tema espresse la sua soddisfazione di potere finalmente non solo annunciare ma mostrare il volume nel quale abbiamo raccolto la parte narrativa e la parte documentale che per il momento hanno raggiunto l'agosto 1919.

Ricordò che, in alcune riunioni i cui resoconti sono già apparsi nelle pagine di «Programma», aveva già trattato gli eventi di un periodo ulteriore, completando la storia della preparazione del congresso di Bologna ottobre 1919, della vigorosa battaglia dei comunisti astensionisti e dei risultati immediati di quel congresso, che segnò un disgraziato svolta: mentre si gioiva per la adesione alla III

Internazionale e alla rivoluzione russa, si faceva sì che un proletariato ardente, desideroso di scendere in lotta a fronte a fronte con le forze dello stato borghese e della borghesia che si armava anche fuori di esso, fu rovesciato nella ignominia dello strepitoso successo dei 150 deputati socialisti, la più grande parte dei quali manifestavano chiaramente di essere elementi pronti a passare alla difesa diretta del sistema borghese democratico. Un ulteriore periodo ha avuto già trattazione orale nella decorsa riunione di Firenze, ma sarà completata nei numeri futuri di questo periodico, ed è quello in cui, mentre l'idea della scissione del vecchio partito propugnata a Bologna dai soli pochi astensionisti si fa larga strada, discussioni di metodo molto importanti si svolgono tra i marxisti puri del «Soviet» e la corrente dell'«Ordine Nuovo» di Torino, orientata verso la nuova miracolosità dell'organizzazione per consigli di aziende. Questo dibattito, la cui illustrazione sarà continuata in pieno, interferisce con l'altro per la fondazione immediata dei soviet in Italia, sostenuta da altre correnti della maggioranza massimalista e dalla direzione del Partito e combattuta da quelli del «Soviet». Attraverso queste elaborazioni e preparazioni, che si svolgono nell'arrovantata atmosfera di continue lotte del

proletariato, si va verso il II Congresso della Internazionale Comunista, svoltosi a Mosca nel giugno 1920.

Della accennata discussione italiana, e poi dello svolgimento del Congresso di Mosca, vennero letti alcuni importanti documenti, minore parte del podero insieme di essi che abbiamo raccolto e che attende di apparire nei prossimi volumi della «Storia della Sinistra». Il relatore si intrattene soprattutto sulla divergenza con Lenin circa la questione dell'azione parlamentare. Senza rinunciare al nostro centrale argomento che la tattica parlamentare, come Lenin la voleva, aveva un chiaro contenuto rivoluzionario e si incardinava sul sabotaggio più estremo a questo ignobile istituto del regime borghese, e quindi i pretesi leninisti che oggi sconsigliano lo esercitare col peggiore spirito legalitario e servile sono indegni di fare il nome di Lenin e non sono che spudorati mentitori, per la realtà obiettiva che caratterizza ogni marxista noi troviamo in quella stessa divergenza e nelle stesse rampogne che Lenin indirizzò ai difensori della tesi astensionista le origini prime dell'ulteriore crisi che si manifestò nel seno dell'Internazionale, e che condusse all'ulteriore lotta e alla finale condanna che abbiamo dovuto dichiarare quando le indegne manifestazioni oppor-

tuniste presenti sono divenute irresistibili.

La nostra posizione diverge da quella ad esempio dei trotzkisti che vogliono dare un nome di persona a tutto il male e a tutto il bene, e per i quali la corruzione dello stato russo e della Internazionale e cominciata dopo la morte di Lenin o dopo l'esilio di Trotzky, e tutti i programmi del marxismo rivoluzionario possono essere tratti in salvo con un taglio netto posteriore ai primi quattro congressi di Mosca.

Il fenomeno ha per noi radici e interpretazioni ben più profonde, ed il marxismo consiste appunto nel trovarne il più lontano possibile le manifestazioni originarie. La conclusione della relazione fu questa, che noi ben possiamo nella polemica di oggi rivendicare gli apporti grandiosi di un Lenin, di un Trotzky e di altri impareggiabili bolscevichi che poi lo stalinismo sterminò, ma che soprattutto noi vediamo la futura rinascita del metodo rivoluzionario da questa funesta ondata di depravazione non nell'apparizione di un genio, di un messia o di un uomo grande come quelli, ma nel gioco di nuovi fattori impersonali collettivi e sociali, in modo da poter elevare il grido di: Morte all'individuo. Viva il comunismo rivoluzionario!

Il resto è basso mercato della schifosa politica odierna.

Il proletariato internazionale, gli stalinisti e i kruscioviani ricorrono all'unica ancora di salvezza che sia loro rimasto, all'illusorio mezzo di salvezza fatto proprio da tutti i controrivoluzionari della storia: LA MENZOGNA SPUDORATA, SISTEMATICA, COSCIENTE. Il proletariato è sconfitto, schiavizzato, schiacciato da uno sfruttamento bestiale in tutti i paesi della terra? Ebbene, gli stalinisti e i kruscioviani raccontano al proletariato che mai come oggi il socialismo avanza, nella pace, nel benessere, nella democrazia. Se il proletariato è stato sconfitto, coloro che lo hanno tradito INVENTANO PER SALVARE SE STESSI UNA VITTORIA INESISTENTE.

In questa vergognosa funzione, l'unica funzione che sia loro rimasta, gli stalinisti e i kruscioviani hanno dalla loro parte la forza, l'appoggio, il denaro della borghesia internazionale. Ma essi hanno contro di sé IL PASTO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO al quale sono costretti a richiamarsi a parole e che devono nello stesso tempo calpestare coi fatti; ma essi devono fare i conti CON L'ATTUALE SITUAZIONE CONTRO-RIVOLUZIONARIA nella quale il proletariato è schiacciato in tutti i paesi della terra, situazione di cui essi sono una delle più solide colonne; ma infine si erge minacciosamente contro di loro IL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO DEL FUTURO. Gli stalinisti e kruscioviani si trovano dunque in contraddizione con il loro passato, e mentre il presente li terrorizza, il futuro li distruggerà.

Il terrore degli stalinisti e dei kruscioviani di fronte al presente e al futuro emerge in modo addirittura brutale dalla loro reazione — per esempio — nei confronti delle manifestazioni di disoccupati avvenute ad Orano il 7 Gennaio. L'Unità del 9 Gennaio si scaglia rabbiosamente contro «le gesta teppistiche», «le vandaliche gesta», «le gesta di teppismo» e plaude calorosamente al «tribunale speciale istituito d'urgenza, per disposizione del governo». Nello stesso tempo, l'Unità è costretta a riconoscere che «le gesta di teppismo... avevano avuto inizio lunedì, con un corteo di disoccupati», ed è obbligata a parlare delle «effettive difficoltà in cui versano certi strati della popolazione».

Questa reazione degli stalinisti e dei kruscioviani dimostra una volta di più l'abisso di abiezione

in cui essi stanno precipitando. Nel 1945, quando il governo di unione nazionale presieduto da De Gaulle, di cui i sedicenti «comunisti» di Thorez facevano parte, massacrò cinquanta mila algerini a Costantina, gli stalinisti urlarono contro «i complotti fascisti». Oggi, i kruscioviani hanno sostituito la parola «teppista».

«Teppisti» sono ormai per i kruscioviani gli operai che reclamano scioperi ad oltranza, «teppisti» sono i proletari che rispondono alle violenze «democratiche» della polizia, «teppisti» sono i giovani minatori francesi che alla domanda piena di stupore dei bonzi sindacali «Ma che cosa volete? Volete forse distruggere il capitalismo?» rispondono «Sì, vogliamo distruggere il capitalismo!». Ora, «teppisti» sono divenuti anche i disoccupati di Orano che manifestano contro il borghese Ben Bella sotto la sferza della fame. E mentre per i kruscioviani gli operai rivoluzionari sono «teppisti», «il tribunale speciale istituito d'urgenza, per disposizione del governo», esso, è una istituzione «democratica». Benito Mussolini non aveva, a quanto pare, idee molto diverse in proposito. Benito Mussolini istituì a quanto pare, più di trenta anni or sono, un certo «Tribunale speciale» contro «le vandaliche gesta» degli operai rivoluzionari «teppisti». Insultando i disoccupati di Orano e definendoli «teppisti» plaudendo al «Tribunale speciale, istituito di urgenza» per disposizione del governo Ben Bella, i sedicenti «antifascisti» del P.C.I. hanno dimostrato ancora una volta di essere i degni successori del fascismo.

Il resoconto del viaggio compiuto da una delegazione del P.C.I. in Algeria, apparso su l'Unità del 12 Gennaio getta una luce cruda sulla vera natura del regime algerino di Ben Bella e sulle cause che hanno provocato le manifestazioni dei disoccupati di Orano. In primo luogo, in questo resoconto si parla della esistenza in Algeria «di almeno un milione di disoccupati cronici». In secondo luogo, lo scopo per cui Ben Bella ha creato i femigerati «Consigli di autogestione» vi vien confessato con un cinismo inaudito. Secondo l'Unità del 12 Gennaio, Ben Bella avrebbe dichiarato che «i Consigli sono concepiti... come la prima fonte per quella accumulazione di capitali che cov-

(continua in sesta pagina)

Ancora sulla questione dell'atteggiamento del proletariato rivoluzionario di fronte ai moti coloniali

Per Marx come per Lenin, il proletariato lotta a fianco della borghesia contro i regimi feudali e precapitalisti quando ancora essi esistono. Il comunismo scientifico non è una utopia, è al contrario il risultato necessario dello sviluppo del modo capitalistico di produzione. Il capitalismo crea le condizioni oggettive (grande industria, lavoro associato, applicazione della scienza alla natura) e soggettive (il proletariato moderno) che rendono non solo possibile ma necessaria la rivoluzione comunista. Il modo capitalistico di produzione rappresenta dunque per il marxismo la premessa dialettica del socialismo. Per questo motivo, ripetiamo, il proletariato nella concezione marxista lotta a fianco della borghesia rivoluzionaria contro i regimi feudali e precapitalisti.

Tuttavia, l'alleanza del proletariato con la borghesia non è eterna. Inoltre, questa alleanza è possibile, come ogni alleanza, soltanto se si verificano determinate condizioni storiche, condizioni che presuppongono, a loro volta, un determinato equilibrio nei rapporti di forza fra le classi.

In primo luogo, per Marx come per Lenin, il proletariato si alleanza con la borghesia RIVOLUZIONARIA. Questo significa che, quando la funzione RIVOLUZIONARIA della borghesia viene meno, quando il feudalesimo è ormai definitivamente distrutto e il modo capitalistico di produzione si è imposto come MODO DI PRODUZIONE DOMINANTE, anche l'alleanza fra il proletariato e la borghesia non ha più nessuna ragione storica di esistenza. Allora, questa alleanza, da RIVOLUZIONARIA, si muta in REAZIONARIA, da alleanza negli interessi del proletariato e della rivoluzione comunista si muta in alleanza nell'interesse ESCLUSIVO della borghesia e della sopravvivenza del capitalismo.

Questo processo storico viene non solo previsto teoricamente, ma anche constatato ed analizzato minuziosamente dai classici del marxismo, da Marx, da Engels, da Lenin. Per Marx ed Engels, dal 1848 al 1870 il proletariato è alleato con la borghesia rivoluzionaria. In questo periodo storico, per Marx ed Engels si pone in Europa (con la sola eccezione dell'Inghilterra) il problema della distruzione del feudalesimo e della rivoluzione borghese. Nel 1870, il marxismo denuncia la rottura dell'alleanza fra proletariato e borghesia e la fine della funzione rivoluzionaria della borghesia europea. Di fronte alla Comune di Parigi, risultato della guerra franco-prussiana, Marx constatò che ormai «TUTTI GLI ESERCIZI NAZIONALI SONO CONFEDERATI CONTRO IL PROLETARIATO».

Dopo il 1870, è INTERESSE ESCLUSIVO della borghesia cercare di perpetuare la sua alleanza con il proletariato. Questa alleanza, infatti, è ormai una

illusione, una vuota parola. Essa rappresenta, in realtà, LA SOTTOMISSIONE DEL PROLETARIATO ALLA BORGHESIA. Il riformismo, l'opportunismo, dopo il 1870, assolvono proprio a questa funzione: PERPETUARE L'ILLUSORIA ALLEANZA DEL PROLETARIATO CON LA BORGHESIA, SOTTOMETTERE IL PROLETARIATO ALLA BORGHESIA. Nel 1914 l'opportunismo dimostra che questa è la sua vera funzione. Di fronte alla prima guerra mondiale, di fronte ad una guerra imperialista, di fronte ad una guerra generata UNICAMENTE dal capitalismo e non dalla lotta della borghesia contro il feudalesimo, l'opportunismo socialdemocratico proclama L'UNIONE SACRA, cioè L'UNIONE del proletariato di ogni paese belligerante con la sua propria borghesia. La prima guerra imperialistica dimostra irrevocabilmente, con il massacro del proletariato, che in Europa dopo il 1870 L'UNIONE fra proletariato e borghesia rappresenta ormai soltanto LA SCHIAVITÙ del proletariato e IL DOMINIO incontrastato della borghesia.

Lenin, il bolscevismo, la rivoluzione d'Ottobre, l'Internazionale Comunista, dal 1917 al 1926, rappresentano la reazione storica del proletariato alla degenerazione della Seconda Internazionale, la denuncia implacabile del tradimento dell'opportunismo socialdemocratico, la restaurazione della teoria di Marx e di Engels sulla rivoluzione borghese e sulla rivoluzione proletaria.

Nelle sue Tesi, l'Internazionale Comunista ristabilisce le posizioni di Marx e di Engels secondo le quali in Europa e negli Stati Uniti, dal 1870, il proletariato rompe ogni alleanza con la borghesia e combatte ormai da solo per la SOLA rivoluzione comunista. Nelle sue Tesi Nazionali e Coloniali, l'Internazionale Comunista ristabilisce le posizioni di Marx e di Engels sulle condizioni e sui limiti dell'alleanza fra proletariato e borghesia nelle aree geografiche in cui la rivoluzione borghese non è ancora avvenuta. Il LIMITE INSUPERABILE di questa alleanza è costituito, già lo abbiamo visto, dalla funzione RIVOLUZIONARIA della borghesia. Le CONDIZIONI che sole rendono possibile tale alleanza sono l'autonomia teorica e organizzativa del partito proletario nei confronti dei partiti rivoluzionari borghesi e piccolo-borghesi nel corso della rivoluzione, e il legame fra il proletariato delle aree precapitalistiche e delle metropoli imperialiste, legame che si realizza appunto nel Partito Mondiale del proletariato, nell'Internazionale Comunista. In questo modo, la lotta che gli operai delle colonie e delle zone arretrate conducono contro le signorie locali e contro l'imperialismo, e la lotta degli operai delle metropoli imperialiste contro la propria borghesia, non sono sepa-

rate da nessun compartimento stagno ma vengono fuse al contrario in un'unica lotta internazionale per la rivoluzione comunista. In altre parole, i due settori nei quali combatte il proletariato internazionale, il settore delle aree arretrate precapitalistiche e il settore delle metropoli imperialiste, sono due schieramenti di UN SOLO ESERCITO, L'ESERCITO DEL PROLETARIATO MONDIALE, che si trova di fronte UN SOLO NEMICO, IL CAPITALISMO INTERNAZIONALE: questa guerra, nelle Tesi dell'Internazionale comunista, ha UNA SOLA ALTERNATIVA: DITTATURA DELLA BORGHESIA, O DITTATURA DEL PROLETARIATO, RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE, O DOMINIO DEL CAPITALISMO IN TUTTI I PAESI DELLA TERRA.

Su questa solida base e in questa chiarissima prospettiva, le Tesi Nazionali e Coloniali dell'Internazionale Comunista prevedono la possibilità per il proletariato dei paesi precapitalisti e arretrati di passare, dalla lotta a fianco della borghesia e della piccola borghesia contro il feudalesimo, alla lotta contro gli alleati borghesi e piccolo-borghesi e alla instaurazione della dittatura del proletariato. Questa possibilità, ripetiamo, si fonda sulla solida base dell'esistenza del partito comunista e della sua ferrea autonomia nei confronti delle classi borghesi e piccolo-borghesi, e si iscrive nella prospettiva della rivoluzione comunista internazionale.

Dal 1926 ad oggi, in misura veramente «progressiva», lo stalinismo prima e il krusciovismo dopo hanno spezzato la prospettiva del bolscevismo, di Lenin, della Rivoluzione d'Ottobre. La prospettiva della rivoluzione comunista internazionale è stata sostituita dalla prospettiva della «costruzione del socialismo in un paese solo». L'alleanza fra proletariato e borghesia, denunciata da Marx e da Engels nel 1870, buttata sul viso dei socialdemocratici da Lenin nel 1914 come la prova del loro tradimento, è stata ricostituita IN EUROPA dallo stalinismo e dal krusciovismo prima nei fronti popolari, poi nei C.L.N. e nei governi di unione nazionale, oggi nelle «vie nazionali e parlamentari al socialismo» aperte a tutti i partiti «progressivi», dai socialdemocratici ai cattolici. Infine, la lotta del proletariato nelle aree precapitalistiche e arretrate, nelle colonie, è stata ABANDONATA E SUBORDINATA alla BORGHESIA NAZIONALE.

Il risultato di tutti questi tradimenti è il proletariato, sotto i vostri occhi. La «costruzione del socialismo in un paese solo» è divenuta, come i marxisti avevano previsto dal 1926, COSTRUZIONE DEL CAPITALISMO. La alleanza del proletariato con la borghesia in Europa realizzata attraverso i Fronti popolari, i C.L.N., i governi di unione nazionale, «le vie nazionali e par-

lamentari al socialismo», si è risolta nella violenta SOTTOMISSIONE DEL PROLETARIATO ALLA BORGHESIA. Infine, l'abbandono del proletariato alla direzione borghese nelle rivoluzioni anticoloniali ha fatto sì che queste rivoluzioni si concludessero CON LA VITTORIA DELLA BORGHESIA, CON LA DITTATURA DELLA BORGHESIA. Il risultato di più di trent'anni di tradimenti da parte dello stalinismo e del krusciovismo è questo: IL DOMINIO INCONTRASTATO DEL CAPITALISMO IN TUTTI I PAESI DELLA TERRA.

Di fronte alla sconfitta disastrosa alla quale hanno condotto

Un nostro volantino per l'agitazione contro i licenziamenti in Romagna

CHE COSA SI E' ASPETTATO E CHE COSA SI ASPETTA A RISPONDERE CON LO SCIOPERO GENERALE AD OLTREZZA AI LICENZIAMENTI IN MASSA, AL SUPERFRUTTAMENTO E ALLE RAPPRESAGLIE PADRONALI IN ATTO ALLA BECCHI? LA POSTA IN GIOCO E' QUELLA DI TUTTI I LAVORATORI: TUTTI I LAVORATORI DEVONO SOLIDARIZZARE COI LORO COMPAGNI, SCIOPERANDO COMPATTI FINO ALLA VITTORIA! OPERAI DELLA BECCHI! LAVORATORI DI FORLI'!

Oltre venticinque giorni sono trascorsi dal licenziamento di 95 operai e, come già è accaduto altre volte (alla Becchi negli anni passati, alla Mangelli e alla Maraldi di recente, ed ora in molte aziende romagnole, come all'Eridania di Russi, alla SAIPEM di Ravenna, in numerosi calzaturifici del Ravennate e del Forlivese), si rischia di dover subire la volontà padronale per aver perduto del tempo prezioso in trattative inconcludenti, in incontri con le autorità, in appelli a un'ipocrita solidarietà «di tutti i cittadini», e soprattutto per aver disperso le forze proletarie in scioperi articolati, ridotti a 24 ore e limitati a un solo stabilimento.

Perché le direzioni sindacali non hanno prima di tutto esteso lo sciopero a tutto il complesso Becchi e non l'hanno poi fuso con quello dei contadini del 27 febbraio e con quello delle autolinee dei giorni 6, 7, 8 e 9 marzo? Perché hanno sospeso lo sciopero che doveva aver luogo il venerdì scorso 6 marzo, proprio quando iniziava l'agitazione delle autolinee?

Bisogna uscire da questo vicolo cieco, da noi tante volte denunciato: URGE LA PROCLAMAZIONE DI UNO SCIOPERO SENZA PRAVVISIO E AD OLTREZZA DI TUTTI I METALMECCANICI FORLIVESI E, SE NECESSARIO, DI TUTTI I LAVORATORI DELLA PROVINCIA. A QUALUNQUE CATEGORIA APPARTENGANO;

URGE CHE LO SCIOPERO SIA CONTINUATO FINO ALLA VITTORIA COMPLETA PER L'ABOLIZIONE DI OGNI LICENZIAMENTO, LA CESSAZIONE DELLE RAPPRESAGLIE, LA RIDUZIONE DELLE ORE DI LAVORO, L'AUMENTO DEL SALARIO BASE E LA FINE DEL SUPERFRUTTAMENTO DI CUI LE MAESTRANZE SOFFRONO OGNI GIORNO PIU'.

La questione non interessa soltanto gli operai di un'azienda: coinvolge gli interessi vitali di tutti i lavoratori di qualunque azienda e categoria. Non può essere risolta con metodi pantofolai di articolazione e frammentazione delle lotte proletarie, ma solo con una prova generale di forza!

Basta coi mercanteggiamenti, con gli scioperi a singhiozzo, con una falsa unità sindacale che serve solo a piegare gli operai alla volontà di crumiraggio dell'UIL e della CISL, alle quali tuttavia la CGIL continua a fare la corte e a mendicare abbracci!

OPERAI DELLA BECCHI! LAVORATORI DI FORLI'!

MALGRADO LA TRACOTANZA PADRONALE E L'ACQUIESCENZA DEI SINDACATI RIFORMISTI O LEGATI AI PADRONI, SIETE ANCORA IN TEMPO A RISALIRE LA CHINA E AD INFRANGERE IL NODO CHE VI SI VORREBBE STRINGERE INTORNO AL COLLO, A CONDIZIONE CHE:

1) SI FORMI SUBITO UN COMITATO DI AGITAZIONE COMPOSTO DAGLI OPERAI PIU' COMBATTIVI, CHE S'IMPEGNI A PROCLAMARE LO SCIOPERO AD OLTREZZA E DISPONGA AFFINCHE' I LICENZIATI SIANO PRESENTI NEGLI SCIOPERI;

SARA' EMANATO, IL COMITATO DI AGITAZIONE SI APPELLI DIRETTAMENTE ALLA SOLIDARIETA' ATTIVA DEGLI OPERAI DI TUTTI GLI STABILIMENTI;

3) LO SCIOPERO NON SIA INTERRUPTO COL PRETESTO DI TRATTATIVE O PEGGIO ANCORAI DI PROMESSE; E OGNI EVENTUALE PROPOSTA DI SOLUZIONE SIA DISCUSSA NELLE APPOSITE ASSEMBLEE SINDACALI DA TENERSI NEI LOCALI DELLA C.d.L. O COMUNQUE IN AMBIENTI OPERAI, NON IN SEDE DI PARTITI FORCAIOLI O IN SALE DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE E PROVINCIALE, E FUORI DAL CONTROLLO DI BORGHESI, AUTORITA' E SCAGNOZZI; E LE DECISIONI DI LOTTA PRESE DAGLI OPERAI STESSI NEL CORSO DELLE ASSEMBLEE SINDACALI APPOSITE.

In questa agitazione noi comunisti internazionalisti saremo costantemente al fianco degli scioperanti e ne sosterranno le rivendicazioni in ogni fase della lotta. OPERAI DELLA BECCHI! LAVORATORI DI FORLI'!

Agitazioni sono in corso in tutti i settori; esistono le condizioni perché il cerchio chiuso delle lotte separate e parziali sia infranto e tutta la classe lavoratrice dimostri nei fatti che la causa di una fabbrica o di una categoria è la causa di OGNI altra fabbrica e categoria; esistono le condizioni perché il proletariato respinga le suggestioni della concordia nazionale e della legalità democratica, della cui osservanza sta ora pagando le spese, e affermi la volontà di difendere unicamente se stessa, contro tutti e a dispetto di tutti!

I proletari non hanno da perdere che le proprie catene; hanno tutto un mondo da conquistare. VIVA LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE! VIVA LA SOLIDARIETA' FRA TUTTI GLI SFRUTTATI!

Il Partito Comunista Internazionalista

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Segue:

Il recente dibattito russo sull'arte e la letteratura

(Sullo sfondo dell'urto "ideologico" russo-cinese)

III.

Rivoluzione e controrivoluzione

La rivoluzione d'ottobre, il più grande avvenimento della nostra epoca, non era tuttavia che l'inizio della rivoluzione internazionale del proletariato. La sua vita e il suo sviluppo erano indissolubilmente legati alle sorti della rivoluzione nel resto del mondo. Questa era la chiara prospettiva di tutti i rivoluzionari comunisti, e costituiva il nodo centrale di tutti i loro sforzi e di tutte le loro speranze. Ma la sconfitta della rivoluzione proletaria nell'Occidente europeo, e il suo straziato svolgimento nell'Oriente asiatico (Cina) — durante un ciclo (1923-1927) il cui primo tremendo sussulto è segnato dalla disfatta rovinosa del proletariato tedesco (ottobre 1923) e l'ultimo dal massacro degli operai di Canton (1927) — aprono il periodo di ripresa delle forze anti-proletarie ed anticommuniste.

Dopo la sconfitta del proletariato tedesco il processo interno della controrivoluzione in Russia comincia rapidamente a svilupparsi; e, alimentandosi alla crescente pressione del prevalente elemento piccolo-borghese, assume proporzioni sempre maggiori fino a prendere un corso di irreversibile inesorabilità. Sotto le mentite spoglie della «continuità bolscevico-leninista» viene attuata la falsificazione più impudente della dottrina comunista; e la reazione teorica e politica si spinge fino alla distruzione fisica dell'avanguardia rivoluzionaria. Abbandonata la prospettiva internazionale della rivoluzione socialista, vi si sostituisce la borsa, ed antirivoluzionaria per eccellenza, «teoria» dell'edificazione isolata del socialismo. Ogni legame è così rotto col principio del carattere internazionale della rivoluzione e del socialismo; con la stessa ancora di salvezza della rivoluzione di Ottobre.

Un'opera di revisione generale del programma di classe rivoluzionario viene imbastita dai rappresentanti della «nuova teoria», dagli educatori del socialismo in un solo paese (o dai nazional-socialisti). Le questioni fondamentali di dottrina vengono radicalmente distorte e contraffatte, e tutto ciò contrabbandato come «sviluppo originale» del marxismo-leninismo. La rivoluzione socialista d'Ottobre, rimasta isolata, è persa: il proletariato russo e mondiale sono sconfitti. La controrivoluzione interna (stalinismo) deforma la teoria e uccide i comunisti; la Russia si avvia inesorabilmente al capitalismo (avvenimento tuttavia positivo ed avanzato nell'area geografica in cui si svolge).

Stalin

e il "realismo socialista"

Datissi a costruire il socialismo, e in pieno clima di euforia edificazionista, i «pianificatori staliniani» lanceranno il metodo del cosiddetto «realismo socialista».

Esso verrà adottato ufficialmente dagli scrittori russi nel 1934. Sarà Gorki ad illustrarlo al I congresso degli scrittori sovietici (agosto 1934), riassumendolo in queste parole:

«Il realismo socialista afferma l'esistenza come azione, come creazione, stabilisce che il suo scopo è l'incessante sviluppo delle più preziose attitudini individuali per la vittoria dell'uomo sulle forze della natura, per la sua salute, per la sua grande felicità di vivere su una terra che l'uomo, in base all'incessante aumento delle sue esigenze, vuole lavorare a trasformare in una splendida abitazione dell'umanità unita in una sola famiglia».

Ma l'essenza del metodo e i suoi caratteri sono meglio precisati in un paragrafo inserito nello statuto dell'unione degli scrittori, in cui si legge che: «Il realismo socialista essendo il metodo fondamentale

Rapporti integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

della letteratura sovietica e della critica letteraria, richiede all'artista una rappresentazione veritiera, storica, concreta della realtà nel suo sviluppo rivoluzionario. La veracità e la concretezza storica della rappresentazione artistica della realtà debbono associarsi al compito di trasformare ideologicamente ed educare i lavoratori nello spirito del socialismo».

Una specificazione ulteriore del metodo, e una definizione ancor più generale, si ritrovano nell'intervento di Zdanov al congresso sopradetto là dove egli tenta di darne una formulazione completa, inclusiva dei suoi due momenti intrinseci, realismo e romanticismo: «Noi diciamo che il realismo socialista è il metodo fondamentale della letteratura sovietica e della critica letteraria, e questo presuppone che il romanticismo rivoluzionario deve entrare nella creazione letteraria come una parte integrante, poiché tutta la vita del nostro partito, tutta la vita della classe operaia, e la sua lotta, consistono nell'unione del lavoro pratico, più lucido e rigoroso con il più grande eroismo e le più grandiose prospettive. Il nostro partito è sempre stato forte perché ha unito e unisce la più intensa operosità e il praticismo con un'ampia prospettiva, con una costante aspirazione ad andare avanti, con la lotta per la costruzione della società comunista».

Con queste premesse, «nell'epoca ormai di vittoriosa edificazione del socialismo» e di raccolto di pingui messi in tutti i campi della vita economico-sociale, l'arte e la letteratura russe saranno battezzate con una formula tipica: nel paese del socialismo, l'arte e la letteratura «hanno contenuto socia-

lista, ma sono nazionali nella forma». Con questi «stupefacenti ritrovati», ogni cosa sembra star bene al suo posto, in barba alla stessa vivente storia.

Tuttavia, nel 1950 Fadeev deve impegnare una vasta polemica contro le decadenti correnti letterarie, fra le quali «spicca» soprattutto quella «dell'erotismo mistico» (da aristocrazia di salotto) della Achmatova. E' caratteristico che, nel corso della polemica, Fadeev si richiami «all'importante decisione», presa nell'agosto del 1946 dal P.C.b., in cui è proclamato, per la prima volta (!!!), il principio della partiticità della letteratura.

Unica parola controrivoluzionaria

Questo brevissimo cenno al periodo di costruzione economico-nazionale della Russia (I piano quinquennale e successivi) e di sviluppo quantitativo della produzione, che con terminologia corrente si denomina «stalinismo», fa da anello di congiunzione al periodo più recente del «post-stalinismo», il cui inizio risale al XX congresso del P.C.U.S.

Si tratta evidentemente non di due stadi diversi e contrapposti, ma di due tappe successive del medesimo processo economico e politico. Dai «romantici» costruttori del socialismo ai «romantici» costruttori del comunismo la linea, infatti, è unica e continua. E' la traiettoria della controrivoluzione che, dalla rottura della prospettiva internazionale del comunismo si snoda per fasi successive di trasformismo involutivo: è il nefasto corso controrivoluzionario che la rivoluzione mondiale del proletariato immancabilmente spezzerà.

IV.

Russia artistica 1963

Quanto si è esposto sin qua (in uno schizzo sintetico, contenente a mo' di traccia generale le linee di abbozzo della visione comunista dell'arte e della letteratura, e alcuni riferimenti storici sulla posizione del Partito riguardo ad esse) serve da premessa all'abborso del cosiddetto dibattito russo sull'arte e la letteratura. Si può quindi ormai passare ad esso, e riferire già come abbia avuto a protagonisti, da una parte, i massimi dirigenti del partito e dello Stato, dall'altra parte i rappresentanti del modo artistico e letterario.

E' opportuno tuttavia non tacere che quanto si è detto, mentre rende più agevole l'assaggio della recente discussione permettendo al lettore proletario un immediato raffronto, dall'altro rappresenta, per i comunisti autentici, un mezzo per ribadire consolidate posizioni programmatiche e ripetere che tutto ciò che avviene nel mondo della sovrastruttura russa costituisce in fondo il riprodursi in copia di aspetti tipici del modello capitalistico di occidente, solo anteriore ad esso in età di sviluppo. La Russia sovietica si evolve, grosso modo, ricalcando le orme della borghesia di occidente, malgrado la variante storica che questo processo di sviluppo capitalistico viene identificato col socialismo prima, col comunismo poi. Anzi, quanto più esso muove verso il dilagare di forme borghesi, decadenti e degeneri, tanto maggiore vi appare la invocazione formale di Marx e Lenin, e la dichiarazione di fedeltà al programma da essi stabilito e difeso in tutta la loro vita. Ma in realtà la controrivoluzione russa segna un percorso continuo ed unico, che dai romantici «costruttori del socialismo» (periodo post-staliniano) ai più romantici «costruttori del comunismo» (periodo post-staliniano), si svolge in direzione peggiorativa (senza tuttavia essere privo di frizioni e urti interni) fino a raggiungere il fondo del suo procedere: dall'uccisione della rivoluzione al sostegno dell'imperialismo e alla repressione operaia nel mondo.

Si deve aggiungere (anticipando su ciò che segue) che non è un fatto «nuovo», né straordinario, né capitale, che i massimi esponenti

del partito e dello stato di Russia scagliano fulmini e minaccino anatemi ad artisti travati e astratteggiati (peste della società di classi) come è nell'opinione destato dal prurito di uomini di cultura, intellettuali, di liberi «pensatori» di tutte le tinte. Ripetiamo che si tratta solo del riprodursi di fatti e processi inseparabili dal decoro capitalistico dell'economia e della sua genuina sovrastruttura politica, che acquistano tuttavia un significato ideologico importante e indiscutibile perché provano inconfutabilmente che la Russia sovietica è sede di questo modo di produzione a marcio dispetto del «raggiunto socialismo» e del costruendo «comunismo» strombazzati davanti al mondo intero, e testimoniano che ci troviamo di fronte ad una pedestre società borghese, nella quale non solo l'arte, la scienza, ecc., sono borghesi, ma hanno anche lo stile borghese. L'immaginazione non può andare oltre ciò che la realtà consente; e, sotto mille aspetti, tanti prodotti «originali» russi sono riedizioni di vecchie forme europee-americane.

Accostiamoci dunque al dibattito, per vedere da vicino che cosa è avvenuto. E, immaginando di essere in platea, pensiamo che si stia aprendo il sipario e che entrino in scena i personaggi.

Prologo

L'antefatto prende corpo il 17 dicembre 1962, data che segna «un avvenimento importante» nella vita artistica e letteraria russa perché vi si svolge un «incontro» fra i dirigenti del partito e dello stato e gli esponenti del mondo artistico e letterario.

Iliciov (segretario del C.C. del Pcus) vi svolge una lunga relazione. Premette che il partito e il popolo sovietico si sono ormai accinti alla costruzione del comunismo e che perciò sono «incommensurabilmente cresciute» le responsabilità degli artisti per lo sviluppo ideologico e spirituale della società sovietica. Riferisce come Krusciov, dopo la visita alla recente mostra dei pittori moscoviti, abbia pronunciato aspre censure: «...Questa "arte" è estranea al nostro popolo, il quale la respin-

ge. Chi si ritiene un artista e crea quadri di questo genere, incomprendibili, in cui una mano umana si può confondere con la coda di un asino, dovrebbe riflettere, comprendere il proprio errore e mettersi a lavorare per il popolo».

Sottolineate queste parole, Iliciov riafferma il principio della partiticità della letteratura e dell'arte tuonando con voce grossa: «Alla base della politica del nostro partito nel campo dello sviluppo della cultura socialista sono sempre stati e saranno i principi leninisti della partiticità e del carattere popolare dell'arte». Passando a parlare dei pittori, che spacciano le loro tele come l'ultima parola in fatto di «introspezione artistica» li accusava di essere in contrasto irriducibile col programma del partito esattamente come tutti gli astrattisti e i formalisti. Questi sono seguaci delle mode borghesi e perciò vanno aspramente condannati. Iliciov osserva poi che le tendenze formalistiche e le correnti astrattiste non si ritrovano solo nelle arti figurative, ma si diffondono nella letteratura, nel campo musicale, nella cinematografia, ecc.

Iliciov censore di turno

Continuando su questo tono, l'oratore, che senza volerlo ha esposto un caratteristico quadro della vita artistica russa, passa al campo delle ammonizioni, delle regole da osservare, dei criteri che debbono guidare gli artisti: «Noi dobbiamo ricordare come verità indiscutibile che l'arte ha sempre un indirizzo politico-ideologico, perché esprime e difende in un modo o nell'altro gli interessi di determinate classi e ceti... Se si guarda alla sostanza dell'arte astratta si può concludere soltanto che essa non è al servizio degli interessi del popolo e non esprime gli stati d'animo dei lavoratori, ma mira a soddisfare gusti decadenti di gente satolla».

Ad una lettera che un gruppo assortito di pittori aveva inviato a Krusciov con la richiesta di una «coesistenza pacifica di tutte le tendenze dell'arte», Iliciov risponde che una tale rivendicazione rappresenta in sostanza un appello alla coesistenza pacifica nel campo ideologico, cosa assolutamente inammissibile in quanto l'idea della coesistenza pacifica nel campo ideologico non è che un tradimento del marxismo-leninismo e degli interessi del socialismo.

Tirando le conclusioni, Iliciov condanna le tendenze artistiche che invocano la libertà di creazione; riafferma la direzione partitica dell'arte e della letteratura; ribadisce che la linea di sviluppo principale di queste è determinata dal programma del partito, e consiste «nel rafforzamento dei legami con la vita del popolo, in una raffigurazione veridica e profondamente artistica della ricchezza e della varietà della realtà socialista, in una riproduzione vivida ed ispirata di ciò che c'è di nuovo e di autenticamente comunista e nello smascheramento di tutto ciò che ostacola l'avanzata della società».

Entra in scena Krusciov

Dall'antefatto al fatto. Alcuni mesi dopo, nel marzo 1963, viene organizzato un altro «incontro», molto più solenne del primo, fra i dirigenti del partito e del governo e i rappresentanti delle organizzazioni artistiche e letterarie. Qui il ruolo di censore sputa-fuoco è svolto direttamente da Krusciov. Egli, ripetuto che il popolo sovietico costruisce sotto la guida del partito la società comunista (la quale si edifica mediante lo sforzo concentrato del popolo sovietico: operai, colosiani, ingegneri, insegnanti, medici, ecc., lavoratori di tutti i settori della cultura, e altro simile pulviscolo) denuncia le gravi deficienze riscontrate nel campo dell'arte e della letteratura: «L'altra volta abbiamo visto la robaccia stomachevole del pittore E. Neisvestnij, il quale ripaga il popolo con tanta nera ingratitudine». Lo stesso vale per il film: «L'avamposto Ilic» del regista, Krusciov: «Non sono ancora scomparsi i letterati che preferiscono raccogliere il materiale per le loro opere nei depositi delle immondizie».

Krusciov sale di giri. Reclama una arte rivoluzionaria e combattiva che rappresenti «con immagini luminose l'epoca grandiosa ed eroica della costruzione del comunismo». Condanna l'astrattismo e il formalismo come forme della ideologia borghese, sebbene il poeta Evtuscenko si sia levato in loro difesa. Peggio ha fatto il pittore Jutoski col suo autoritratto: «Come fa a non vergognarsi un uomo che spreca le proprie forze per una porcheria simile? Eppure si tratta di un uomo che ha terminato la scuola media sovietica, l'istituto, un uomo per il quale sono stati spesi denari del popolo... Fa schifo a guardare questa lurida impiastricciatura e fa schifo ascoltare coloro che la difendono».

Epilogo

Un serrato attacco critico viene indirizzato a diversi altri rappresentanti del mondo delle arti e delle lettere. Quanto al romanzo di Ehrenburg «Il disgelo», si rileva che l'autore vi fornisce una versione unilaterale «dei fenomeni connessi al culto della personalità». Se dopo il XX congresso del Pcus si è entrati in un clima nuovo — dice Krusciov — ciò non significa che, una volta condannato il culto della personalità, si siano allentate le redini del governo e ognuno possa agire secondo i suoi capricci.

Il premier giura e rigiura che il partito seguirà nel campo artistico e letterario il suo corso «leninista». Minaccia lotta recisa agli artisti e letterati travati e guerra all'astrattismo e al formalismo. Mette all'ostracismo i fautori di queste correnti. Ne addita i rappresentanti al «disonore generale». E conclude: «Nell'arte noi siamo su posizioni classiste e siamo decisamente contrari alla pacifica coesistenza dell'ideologia socialista con quella borghese». «La arte appartiene alla sfera ideologica. Chi pensa che nell'arte sovietica possano convivere pacificamente il realismo socialista e le correnti formalistiche, astrattiste, scivola inevitabilmente nelle posizioni a noi estranee della pacifica coesistenza nel campo ideologico».

A noi le armi

Con questa finale «bomba» di Krusciov cala il sipario; e noi possiamo ad impugnare le armi dottrinali per muovere addosso ai sofisticati e falsi critici. Lasciando da parte per un momento l'atteggiamento di apparente ortodossia manifestato da costoro, sulla scorta del materiale raccolto premettiamo una considerazione riguardante tutto lo sviluppo del corso controrivoluzionario russo. Nello snodarsi di tutte le sue tappe, questo, mentre è contrassegnato da una involuzione progressiva sul terreno politico, si presenta alla superficie come una formale accostata ai principi comunisti, o meglio alla proclamazione di fedeltà ad essi. I rinnegati di Mosca più tradiscono, più invocano Marx e Lenin. E, in un certo senso, fanno tutto ciò in un rapporto di senso inverso: mentre il periodo della controrivoluzione staliniana si esprime in un inno potente al «marxismo creativo» e al socialismo, ma per converso e parallelamente massacrata la

loro arte decadente.

Ma possono mai incantarsi coloro che, contro quella peste, riaffermano la necessità di tirare diritto e meglio servire lo stato padrone, smettendo di civettare con la reclame organizzata di occidente? No certo, perché la loro è tutta una finzione, una messa in scena, per salvare le apparenze e celare la sostanza. La fedeltà ostentata dai russi è solo di comodo. Il gioco all'ortodossia non mira alla salvaguardia di principi, da decenni calpestati; tende solo a placare il malumore e le critiche persistenti, a cui i loro compagni di strada, i cinesi, li hanno negli ultimi tempi sottoposti. La polemica inscenata in campo artistico e letterario è stata un pretesto per ribadire il chiodo su cui si incardina la politica internazionale russa della coesistenza pacifica. Pur senza escludere possibili contrasti interni, ricollegando l'«impennata» dei dirigenti del Pcus all'urto ideologico russo-cinese, noi qualificiamo di massima sostanza controrivoluzionaria i presupposti da cui parte la loro apparente difesa di tesi comuniste. Lo spaccio di brandelli delle proposizioni marxiste è l'espedito classico usato dall'opportunismo, che tanto più vi ricorre quanto più nella prassi se ne allontana. Vediamo dunque le implicazioni di quest'urto, e poi la radice marcia a cui si innesta la presunta fedeltà del partito russo alle questioni di «ideologia».

E' uscito il 21 marzo il n. 16 di

spartaco

Esso contiene:

- L'economia nazionale è in crisi? Ottimamente: è l'ora delle grandi battaglie di classe.
- I frutti della mala pianta all'Olivetti.
- L'insegnamento dell'agitazione contrattuale degli autotottramviere.
- Perché non si sono unificate le grandi lotte dei salariati industriali e agricoli romagnoli?
- Magnifico esempio di combattività di lavoratrici catanesi.
- La «buona novella».

Un numero L. 20 - Abbonamento cumulativo col «Programma Comunista», L. 1.450.

avanguardia comunista e smantella principio su principio il programma teorico di classe, il periodo della controrivoluzione post-staliniana si presenta come un'osanna più esteso ai principi del comunismo nell'atto stesso in cui si accentua il processo di incarnognimento controrivoluzionario e di affossamento delle ultime briciole di teoria della rivoluzione proletaria.

Ma torniamo ai dirigenti russi. Questi autentici uomini di affari, che hanno fatto di tutto per seppellire i pochi cocci dottrinali sopravvissuti alla distruzione del passato aprendo le porte alle forme classiche delle ideologie liberali, avrebbero d'un tratto ventilato un seppur lieve cambiamento di rotta? Dato un colpo di barra, manovrando su questioni che, sebbene secondarie, poggiano tuttavia sui presupposti intorno ai quali ruota la giustificazione della loro politica internazionale (coesistenza politica, coesistenza ideologica)? Come vedremo, nessuna rettifica di tiro è dato rintracciare. Anzi, sotto l'apparente fraseologia rivoluzionaria, emergono i teoremi più lerci dell'opportunismo.

Falsa fedeltà

Ovviamente a questi commercialisti non contestiamo la invocazione formalmente corretta del principio di partiticità della letteratura e del ruolo accessorio dell'arte. Sentire anzi affermare detto principio contro astrattisti e formalisti, e in genere tutta la canaglia piccolo-borghese, può costituire un piccolo motivo di soddisfazione. Questa accozzaglia viscida e parassita, scoperta al mondo nelle pieghe della polemica, non solo «imbratta tele e raccatta immondizie» ma esprime tutto il fondo melmoso della controrivoluzione e il legame indiscutibile che la unisce alla putrescente borghesia occidentale, cui lasciamo non solo il piacere di constatare la partecipazione entusiastica degli artisti e letterati russi ai loro conviti «culturali», ma la profonda dolcezza di potersi finalmente rispecchiare nei confratelli di un paese che si vanta di «costruire una società comunista». Un confronto impagabile, che, se si vuole, trova il suo saldo negli attivi e passivi della bilancia degli affari commerciali. I «valori» si universalizzano e nello scambio generale trovano il loro rapporto di identità; così avviene per tutte le merci ivi compresi i cosiddetti prodotti della «cultura». Le crociate della cultura occidentale a favore di Pasternak, o le civetterie amorose di Evtuscenko per l'uccidente, convergono nella causa unica del commercio e mercimonio universale, che come uno spiritello impregna la sostanza della loro arte decadente.

Ma possono mai incantarsi coloro che, contro quella peste, riaffermano la necessità di tirare diritto e meglio servire lo stato padrone, smettendo di civettare con la reclame organizzata di occidente? No certo, perché la loro è tutta una finzione, una messa in scena, per salvare le apparenze e celare la sostanza. La fedeltà ostentata dai russi è solo di comodo.

Il gioco all'ortodossia non mira alla salvaguardia di principi, da decenni calpestati; tende solo a placare il malumore e le critiche persistenti, a cui i loro compagni di strada, i cinesi, li hanno negli ultimi tempi sottoposti. La polemica inscenata in campo artistico e letterario è stata un pretesto per ribadire il chiodo su cui si incardina la politica internazionale russa della coesistenza pacifica. Pur senza escludere possibili contrasti interni, ricollegando l'«impennata» dei dirigenti del Pcus all'urto ideologico russo-cinese, noi qualificiamo di massima sostanza controrivoluzionaria i presupposti da cui parte la loro apparente difesa di tesi comuniste. Lo spaccio di brandelli delle proposizioni marxiste è l'espedito classico usato dall'opportunismo, che tanto più vi ricorre quanto più nella prassi se ne allontana. Vediamo dunque le implicazioni di quest'urto, e poi la radice marcia a cui si innesta la presunta fedeltà del partito russo alle questioni di «ideologia».

(continuazione e fine al prossimo numero)

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Patologia della metropoli industriale

(continua dalla seconda pagina)

sedute, commissioni, dimissioni, dichiarazioni, interviste, promesse, leggi, impegni, il rosario delle disgrazie continua a snocciolarsi?

30.11.1963: «In via Verdi dove è morta bruciata una bimba - Nel Caserme una cupa miseria accanto a un relativo benessere - I drammi nel Caserme sono frequenti, ma il giorno dopo qui più nessuno ne parla - Scale che trasudano umidità, corridoi lunghi ed oscuri, al fondo dei quali vi è il lavatoio». «Nei malsani locali divisi con stracci e cartoni vivono circa 700 persone, 200 bambini». 8.12.1963: «Ignoranza e squallore nelle case basse di via Moncrivello - Una lunga fila di capannoni sporchi, scrostati, in cui si annidano miseria, squallore, ignoranza. Un altro villaggio della disperazione ai margini della città». Una nota consolante: «Ricostruito dopo la selvaggia rissa il posto di polizia alle Casermette. Ieri la questura ha preso un provvedimento di cui si sentiva l'urgenza da tempo: ha rinforzato il posto di guardia alle Casermette».

Chili e chili di piombo sono stati fusi; parole, polemiche, dichiarazioni, impegni futuri, piani; di concreto non si è ricostituito e rafforzato che il posto di polizia. D'altra parte il vescovo aveva visto

bene: «Bisogna toglierli da questo ambiente, chiudere le Casermette, dividerli, se si vogliono recuperare»; e poiché per il filisteo torinese tale programma costava troppo, si è deciso di rimediare con la pistola dell'agente. E poi si avvicinavano le feste e descrizioni simili guastavano l'atmosfera. Così «La Stampa» cambia rotta; polemizzare non è più necessario ora che il sindaco ha promesso; di fronte alla rivolta isolata, agli atti di insofferenza e disperazione, basta la parola d'ordine: «Polizia migliore, più numerosa, meglio organizzata e, se occorre, difesa diretta del cittadino». Il giornale sa che nessuno è più violento, vendicativo, ringhioso del piccolo borghese, del pacifista, del marciatore della pace, quando gli si minaccia il portafoglio!

Eppure, i bubboni non sono scomparsi perché i giornali hanno cessato di parlarne: lo sbadato borghese che gusta il «go shopping» per le strade eleganti può ancora leggere qualche cartello con regolare marca da bollo e la scritta: «si affittano letti». I turni per dormire si fanno ancora. Chi percorre la ricca ed antica via Po, non pensa che nelle soffitte delle vecchie case belle solo all'esterno un letto per dormire costa 9.000 lire al mese. Nella città del benessere la miseria più nera accompagna

l'opulenza: nel centro, le vie del passeggio sono le vie dell'abbruttimento. Nei cortili del quartiere in cui hanno sede il tribunale, il municipio, l'ufficio d'igiene, le compagnie d'assicurazione, le banche, si trascina una miseria antica. Quando se ne interessano, i borghesi? Quando scoppia lo scandalo, quando si teme l'epidemia; per il resto, che il neo-torinese crepi in silenzio è giusto e regolare: è la norma della buona educazione. Torino come Manchester 1840; Torino con la sua «Little Ireland», coi suoi bassi, i suoi cortili oscuri. Se non è, a volte i disgraziati non si accontentano di crepare zitti e a pancia vuota; allora diventano teppisti. Ma chi sono i teppisti? Coloro che sono spinti sulla strada dalla fame o quelli che ve li spingono?

Noi non rivendichiamo certo il disordine e la violenza individuali; ma troviamo perfettamente logico che essi si verificano in una società in cui vige la guerra di tutti contro tutti; in una società in cui chi non possiede, chi non consuma, è un debosciato; in una società d'altra parte in cui le merci dominano l'uomo e il desiderio o la «necessità» di possedere sono la unica legge. In tale società non c'è solo miseria, ma lo stesso «benessere» si converte in fonte di malessere: è la «civiltà dei consumi», fatta non a misura dell'uomo ma del profitto. Il filisteo può sdegnarsi che nel tugurio immondo si trovino il televisore, il frigorifero e la lavatrice: finge di dimenticare che proprio su questa ossessione dei consumi si fonda il meccanismo della produzione capitalistica. «La Stampa» può piagnucolare: ma che ne pensa la Fiat?

In questa civiltà dello sfruttamento dorato, oggi come nelle metropoli della rivoluzione industriale un secolo fa, la miseria cresce nella stessa misura in cui aumenta la ricchezza, anzi lo sviluppo della produzione e dei consumi si accompagna ad uno sviluppo più rapido e più intenso della insicurezza e pauperizzazione effettiva di chi produce ed è chiamato a consumare. E' la conferma del marxismo sia come analisi della società presente, sia e soprattutto come anticipazione della rivolta di classe proletaria, come suo programma di azione, come «tavola delle sue leggi». Il filisteo borghese vede soltanto la violenza «teppistica» germogliante nei «bassi» delle metropoli industriali; noi vediamo lo accumularsi di un potenziale di sana violenza di classe, di un serbatoio di forza eversiva.

Dalla patologia della metropoli superindustrializzata balzerà la giovane fiamma risanatrice della «cannaglia» proletaria in armi.

Ancora sulla questione dell'atteggiamento del proletariato rivoluzionario di fronte ai moti coloniali

(continua dalla quinta pagina)

sentirà all'Algeria di industrializzarsi...». Il P.C.I. dal canto suo ha inviato una delegazione in Algeria per offrire al governo Ben Bella gli «aiuti» del capitalismo italiano alla industrializzazione algerina.

Luigi Longo ha infatti dichiarato al corrispondente di France-Press che il P.C.I. agirà in futuro «per ottenere che l'Italia abbia verso il Nord Africa e in modo particolare verso l'Algeria, una politica autonoma... per sviluppare una nuova intesa economica e politica che unisca tutti i popoli rivieraschi mediterranei...». E nel comunicato conclusivo rilasciato dalla delegazione del P.C.I. e dal F.L.N., si legge: «Il Mediterraneo... deve essere soprattutto un mare che collega tutti i popoli rivieraschi attorno agli scambi economici, tecnici, e culturali...». Le iniziative dell'Eni nei confronti del Nord Africa, iniziative che trarranno senza dubbio il migliore ossigeno dal governo di centro-sinistra, hanno trovato dunque

nel P.C.I. un ottimo commesso viaggiatore.

Ma le manifestazioni dei disoccupati di Orano, così come le lotte dei proletari italiani francesi, sono uno spettro terrificante che minaccia l'accumulazione di capitali in Algeria e nel mondo e la circolazione dei capitali nel bacino mediterraneo. Questo spettro, gli insulti del P.C.I. contro gli operai «teppisti» non riusciranno ad esorcizzarlo. Questo spettro, nessun «tribunale speciale» istituito dal governo Ben Bella potrà metterlo in fuga. Questo spettro, è l'unione fra proletari delle aree arretrate e proletari delle metropoli imperialiste, questo spettro è l'Internazionale Comunista e la Rivoluzione Comunista. Questo spettro assumerà domani le proporzioni massicce del gigante proletario, e distruggerà tutti i tribunali speciali di tutti i governi Ben Bella che vegliano in armi sull'accumulazione del capitale e sullo sfruttamento del proletariato.

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Osi; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - **Zona Romana:** Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scrvia; Viale Bligny ang. Via Patebellani - **Zona Ticinese:** Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - **Zona Genova:** Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. Viale - **Zona Magenta:** Piazza Aquileja; P.zza Piemonte - **Zona S. Siro:** P.zza Segesta; Piazza Melozzo da Forlì - **Zona Giambellino:** Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - **Zona Venezia:** Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - **Zona Garibaldi:** Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baionti ang. Via Farini; Piazza Lega Lonharda - **Zona Sempione:** Corso Sempione ang. Via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - **Zona Zara:** Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; Piazza Itria - **Zona Farini:** Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - **Zona Vittoria:** Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - **Zona Lambrate:** Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Rauli; Piazza Durante - **Sesto San Giovanni:** Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - **Monza:** Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - **Rogoredo:** Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Frekofel.

Liguria

GENOVA: Piazza Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. **SAMPIERDARENA:** Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando - **SAVONA:** via Paleocapa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, via Torino ang. Milano, corso Mazzini ang. Montenotte - **VADO:** Piazza Cavour.

TORINO

Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, via Cernaia ang. corso Vinzaglio, Piazza Bernini - corso Palermo 94 - via Monte Rosa ang. corso Novara - corso Regina Margherita ang. piazza Repubblica - via Bologna, 25 - Via XX Settembre, ang. via S. Teresa.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonia ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - **LIVORNO:** Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniati Amadea, via dell'Indipendenza. **SIENA:** Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. **CARRARA:** Piazza Farini. **VIAREGGIO:** Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). **SARZANA:** Libreria Zappa, via Mazzini 12.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Il punto sul contratto nazionale dei tessili

Vicenza, aprile

Il rinnovo del contratto nazionale dei tessili e l'agitazione relativa continuano a subire rinvii. Rievochiamo i fatti.

Primo sciopero nazionale di 24 ore il 5 dicembre 1963 per tutta la categoria, già preannunciato da tutti i sindacati una settimana prima. Nello stesso tempo, annuncio di un secondo sciopero, sempre di 24 ore, per la giornata del 18 dicembre. Ma, di fronte all'offerta da parte delle aziende di stato di trattare separatamente, la triade sindacale sospende lo sciopero del 18 dicembre in dette aziende, mentre quelle private lo continuano in tutto il mese di gennaio, per complessive 7 giornate. I sindacati sono sempre pronti a dividere il fronte proletario, sebbene gli operai delle aziende di stato rappresentino uno esigua minoranza, nemmeno il quattro per cento.

Dopo la sospensione dello sciopero nelle aziende di stato, si leva una voce di classe, ma è solo un lieve balbettio: «Noi operai del "Lane Rossi" stiamo tradendo la nostra causa e quella dei nostri compagni delle altre aziende».

I sindacati si incontrano a Milano il 20 dicembre coi rappresentanti delle aziende di stato, e qui trascriviamo la frase di un volantino della CISL del 27-12-1963: «Incontro per sondare la possibilità o meno di dare inizio alle trattative per il rinnovo del contratto nazionale». Così si va avanti fino alla fine di gennaio, sempre con le aziende di stato escluse dalla lotta e i sindacati che si lasciano menar per il naso.

Per lo sciopero di 48 ore del 31 gennaio e 1° febbraio, i sindacati annunciano che la lotta riprenderà in tutte le aziende, ma all'ultimo momento, cioè il 27 gennaio, sempre la triade sindacale rinuncia allo sciopero nelle aziende di stato per incontrarsi nientemeno che il 10 febbraio coi padroni. Poi dichiara che l'incontro è avvenuto in seguito alla mediazione del ministro del lavoro per fissare il calendario dei successivi incontri che vengono destinati ai giorni 14, 15, 19, 20, 27 e 28 febbraio.

Il rosario degli abboccamenti continua l'11, 12 e 13 marzo, poi il 17 a Roma, poi ancora il 25 e 26. Risultato di tutti questi incontri zero più zero, ma è previsto un

nuovo incontro per il 2 e 3 aprile per trattare la parte economica. Queste trattative interminabili se finora non hanno concluso nulla, è ben prevedibile quale conclusione finale avranno. Gli operai tessili, seguendo passivamente in grande maggioranza le direttive della triade sindacale, pagheranno ancora amaramente un risultato risibile che non potrà che essere di peggiori condizioni di vita e di deurtamento di un già magro salario. Finché la santa collera tornerà ad esplodere, e sarà, forse, l'ora della finale riscossa.

Versamenti

REGGIO EMILIA: 500; FANO: 1.500; SAVONA: 4.900; S. G. LA PUNTA: 4.000; SOCCHEVE: 500; MESSINA: 1.600; FIRENZE: 1.450; NAPOLI: 13.150; CASALE: 1.600; SERRAVALLE: 2.000; COMO: 10.000; PISA: 1.450; ROMA: 8.000; CATANIA: 2.000; CIVIDALE: 10.000; BRUXELLES: 1.450; ARCISATE: 2.000; FORLÌ: 5.300; MILANO: 840, 35.000; SANREMO: 1.950; GENOVA: 10.950, 14.400; STRAMBINO: 1.000; FIRENZE: 5.000; S. BARTOLOMEO DEL CERVO: 1.000; ROMA: 8.000; PIOVENE ROCCHETTE: 9.000; FORLÌ: 15.600; COSENZA: 105.340, 10.000; GRUPPO W.: 112.000; TRIESTE: 13.400; CASALE: 25.000; MESSINA: 10.000.

E' uscito il numero di marzo del nostro

LE PROLÉTAIRE

che contiene: Verso il vertice con Benoit Frachon - «Orizzonte 80» o «Programma comune?» - L'estremismo cinese - I democratici Krumstjoviani e il «dialogo». Prezzo L. 25.

Per i fatti di St. Nazaire

Pubblichiamo il volantino che i compagni francesi hanno lanciato in occasione della agitazione degli operai dei cantieri navali di Nantes e soprattutto di St. Nazaire:

La crisi dei cantieri navali di Nantes e St. Nazaire, seguita agli scioperi minerari e siderurgici e alle agitazioni nel Nord, nell'Est e nel Centro della Francia, strappa dal volto del capitalismo francese la maschera di benessere e di pacifismo che i partiti e i sindacati operai rinnegati gli avevano applicata. Poiché i profitti dei cantieri diventano insufficienti e la produttività non è abbastanza elevata per un'economia moderna, la regione di Nantes e St. Nazaire, che rappresenta un anello debole del capitalismo francese, sembra condannata alla rovina.

Due volte, in piena «prosperità», St. Nazaire è stata teatro della violenza fra proletari e capitalisti, della lotta frontale e diretta contro lo sfruttamento. Gli sforzi del governo, le riforme, le riconversioni, i piani di espansione e di austérité, non hanno potuto impedire che la crisi scoppiasse. Cosciente della propria incapacità di scongiurare il conflitto, lo Stato borghese tiene pronto un esercito di sbirri in vista di contrasti sociali violenti: mentre i partiti e i sindacati della collaborazione di classe addormentano il proletariato con l'oppio della pace sociale e del

benessere nella prosperità della nazione, il manganello confessa francamente che nella società borghese non esistono «interessi comuni a tutta la nazione», ma antagonismi di classe.

In piena prosperità, gli operai dei cantieri hanno sentito tutta la durezza del giogo del capitale: essi sono minacciati di perdere la stessa possibilità di farsi sfruttare per poter vivere. Ecco, per i proletari, il vero volto della prosperità capitalistica: sfruttamento accresciuto, miseria aggravata.

Ma questa stessa prosperità è solo l'anticamera della crisi: più essa cresce, più la crisi si avvicina. E' una vecchia tesi marxista, oggi più vera che mai. L'episodio di St. Nazaire non è un aspetto secondario e casuale dell'espansione economica: è un presagio della crisi generale che questa stessa espansione prepara. Al di là dei suoi aspetti regionali, esso riguarda l'intero proletariato, perché mostra il destino che prepara a tutti noi quello «sviluppo dell'economia nazionale», al quale i partiti e sindacati traditori hanno sacrificato le rivendicazioni degli operai.

Da buoni cani da guardia del capitale, queste organizzazioni degeneri non si accontentano di predicare ai proletari la sottomissione all'espansione capitalistica che li sfrutta sempre più: ogni volta che scoppia un conflitto si sforzano in tutti i modi di localizzare la lotta, di trovare un compromesso per tam-

ponare la falla. Ansiosi di mantenere prima di tutto la pace sociale, essi supplicano il capitale di trovare una via d'uscita per non mettere in pericolo la bella armonia dell'economia nazionale; la sola lotta che essi conducano è quella che mira a frazionare le rivendicazioni operaie per regioni, località, aziende, categorie e sottocategorie, ad impedire il sorgere di rivendicazioni generali ed unitarie di lotte che attacchino frontalmente il sistema borghese.

Ma tutti gli sforzi dello Stato capitalista e dei suoi sbirri «socialisti» o «comunisti» saranno impotenti a impedire lo scoppio della crisi. Come oggi gli operai di Nantes e St. Nazaire, l'intero proletariato subirà domani le conseguenze catastrofiche della prosperità. Per poter reagire, esso dovrà sbarazzarsi delle sue direzioni traditrici e ritrovare il cammino della sua lotta di classe, del suo programma di classe, che è un programma non di sottomissione al capitale, ma di distruzione del capitale; non di abbellimento del sistema borghese, ma di sfruttamento delle sue contraddizioni per una offensiva generale rivoluzionaria; non di divisione, ma di unificazione delle lotte operaie.

Nantes e St. Nazaire devono essere una tappa sul lungo cammino che il proletariato dovrà percorrere per ritrovare la posizione rivoluzionaria che la realtà feroce del capitalismo gli detta e che il partito di classe gli addita.

Perché la nostra stampa viva

TORINO: Spegis 1.000, Ceglia 1.000, Barba salutando i compagni di Parma e sperando di assistere presto ai funerali dell'art. 7 1.000, strillonaggio giornali n. 3 5.550 e n. 4 6.350; REGGIO EMILIA: Valentino 500; GENOVA: Strillonaggio 6.000, Scusandoci di non pubblicare l'elenco nominativo causa disguido postale 3.650, strillonaggio giornali 9.000, il primo fesso 100, Trovati 50, il capitano 100, fregato resto 50, Cecco 50, Castagnin il dritto 50, Tonino per abolire l'affitto 100, Staffetta 50, Cecchino 100, Giulio 100, Un pensionato UITE 100, il solito fesso 100, Jaris per i testi della Sinistra 2.000, I re dei fessi 50, Un carrarino fesso 100, Trovati 50, Un materassino 100, Jaris ricordando la Mamma 750; COMO: pro-stampa 6.500; NAPOLI: Ossello 500; ROMA: Bice febbraio 5.000, marzo 5.000; CASALE: Bar Faro 630, Angelo B. 200, Al bar dopo un bicchiere 270, Ca pe 250, I compagni al Bar Faro 130, N.N. 120; MESSINA: pro Spartaco P.G. 50, D.D. 50; PALMANOVA: Ornello 100, Zanier salutandoci Nenesse 1.000, Gigi 1.000, abbasso N. 500, Muratori 500, Maria 300, Strizzolo 200, Bepi 500; CATANIA: Matteo e Cammisa 2.000, Franco e Matteo 3.000; ARCISATE: Ermanno 800; COSENZA: Nato fine gennaio 12.000 e febbraio 12.000; ONEGLIA: Alla riunione: Loriga, Claudio, Corrado, Renata, Gianni, Vincenzo, Amoretti, Seco, Pino, Renato, Sardelli 3.900; SAVONA: Strillonaggio 2.900, Renato 200, Corrado 100, Renata 100; FIRENZE: Sottoscrizione A.T.A.F. pro-Spartaco 3.000, strillonaggio 800; PIOVENE ROCCHETTE: I compa-

gni e i simpatizzanti 4.800; GRUPPO W.: Ezio salutando Sarzana 750, i compagni 24.250; MILANO: Sergino 2.000, Armando 1.000, Il Cane 11.000, Libero 6.000, In Sede 8.420, Strillonaggio 38.640, Luigi 1.000, Antonio S. 11.000, Sebastiano e Mariotto 1.000, Roberto 2.000, Claudio 7.500, Il Cane per la Storia della Sinistra Comunista 47.500, Furio per la stampa in lingua francese 1.600, Alla riunione internazionale: Calogero 2.000, Monti 1.000, Sebastiano 2.000, Gianni 500, Bruno 1.000, Bovelacci 1.000, Valeria 1.000, Sperduto 5.000, Ferruccio 1.000, Serao 5.000, Cesare 3.000, Tersilio 6.000, Enzo e Silvano 1.000, Gioietta 1.000, Gastone 2.000, Nereo e Bianco 1.000, Lucido 1.000, Cavallo 1.000, Nina 1.000, Ebe 500, Candelò 500, Mauro 1.000, Mariotto 5.000, Semeraro 1.000, Catania 5.000, S. Giovanni La Punta 2.000, Liribero 1.000, Antonietta 1.000, Sergio il piccolo 1.000, Nico 1.000, Alberto 1.000, Claudio 1.000, Paolo 400, Bogino 6.250 (50 N.F.), Ciro 1.000, Severino 500, Il Friuli Rosso 3.000, Roberto 1.000, Claudio 2.500, Menico 2.000, Oscar 1.000, Jacques 1.000, Uno di Venezia 2.000, Romeo 1.000, Gigi 2.000, Renata e Corrado 1.000, Poci 500, Casale 5.000, Pinco P. 2.000, Silvagni 2.000, Roger II 1.250 (10 N.F.), Salvador 1.000, Salutandoci i compagni 1.000, Regnani 1.000, Ario 1.000, Balbi 1.000, Seos 500, Giaspe 500, Claudio 1.000, Bruno 1.420, Piero 1.000, Giacomo 500, Pinazzi 500, Italiano 3.000 + 1.560 (10 D.M.), Narciso 1.000, Guido 500, Furio 1.000, Vittorio 6.300 (45 Fr.Sv.), Nino 3.000, Rivo 1.000, Covone 10.000, Anonimo 1.000, Bice 10.000, Da Roma 10.000, Stampa non italiana 10.000, Renato 500, Viareggio 1.000, Mastropalo 15.000, Amadeo 5.000, Cammisa 1.000, Siena 1.000, Giuliano 1.000, Migliorini 1.000, Mauro 500, Resto pranzo 5.000, Aldo 1.000, Mario 1.000, Armando 1.000, Umberto 1.000; COSENZA: Rossi Tonino 10.000, Ruffolo Giuseppe 15.000, Moccia Giuseppe 5.000, Senatore Pietro 1.000, Giordano R. 200, Montalto G. 200, Pasqua 200, Cristiano L. 200, Lanza Italo 500, Gabriele Franco 1.000, N.N.T. 300, Ciaccio R. 200, Perna Ippolito 200, Patitucci 500, Porco G. 500, Mirabelli A. 200, Bianchi V. 200, Felice Francesco 200, De Simone Ettore 200, Turco 200, Gentile Francesco 200, Gagliardi Rosario 200, Leo Giuseppe 200, Grano Dalmazia 500, Crocco Alvaro 300, Arneri Stano 500, Cozza Filippo 200, N.N. 500, Aceto 100, Giordano Mario 300, De Carlo 100, De Franco 340, Donnino Paolo 500, Zara Vincenzo 500, Cozza Luigi 500, Gagliardi Pileri 150, Galeano 150, Palumbo Giuseppe 1.000, Maierà Franco 1.000, Morrone Pileri 500, Paggiaro Giovanni 300, Caracciolo 300, Rendace Giuseppe 300, Ritacco Giovanni 200, Cerzolino Ottorino 500, Brunetti Maria 1.000, Arona Antonio 200, Guadagnoli 200, Toscano Carlo 200, Cristiano Francesco 500, Greco Salvatore 200, Perna Fausto 200, Masi Renato 500, Lento Adolfo 1.000, Tucci Francesco 500, Caruso Gennaro 1.000, Ciccio II 500, Gaudio 500, Un compagno 1.000, Ciccio 2.000, Natino 25.000, strillonaggio a Cozenza 25.500 e a Marano Marchesato 10.000; Il contatore del vile metallo per arrotondare 690.

Totale L. 577.000
Totale precedente L. 395.000
Totale Generale L. 972.000